

RITRATTO
di un giovane
CRISTIANO

UN «RITRATTO» DA UTILIZZARE. COME?

RIFLESSIONE E APPROFONDIMENTO PERSONALE

Un primo suggerimento per l'utilizzazione del «Ritratto» è la lettura e l'interiorizzazione che ciascun giovane può fare «nel silenzio della sua stanza».

Questo è un momento decisamente importante per la comprensione e assimilazione personale del testo, anche in vista di uno scambio successivo con gli amici del gruppo. I momenti più opportuni possono essere quelli che di volta in volta rispondono alle personali esperienze (dubbio, fase di ricerca, confronto, entusiasmo religioso...) o sono legati al tempo liturgico (avvento, quaresima, settimana santa...).

In questo caso (anche senza aver la pretesa di fare una «ricerca» teologica) possono essere utili i riferimenti alla Sacra Scrittura e ai libri indicati nelle schede.

UN CONVEGNO PER ADULTI E GIOVANI

Una seconda possibilità di utilizzazione del sussidio è un convegno (locale e cittadino, diocesano, di associazione, «feste giovani»...) a cui partecipano diversi gruppi giovanili di una zona o di una grande città. Non il solito gruppo di giovani che già si conoscono dello stesso oratorio o scuola: verrebbe sciupata la ricchezza della possibilità di dialogo e di esperienze che si confrontano reciprocamente.

Il convegno deve durare non meno di due giorni. Una pista di lavoro può essere agevolmente organizzata seguendo tre filoni: la *relazione* di esperti che riflettono «in situazione», offrendo una provocazione/ contributo stimolante; il *lavoro di gruppo* in cui ci si muove prima sul tema in generale e poi sulle sue parti; la relazione dei gruppi in *assemblea* (facendo ricordo a tecniche di comunicazione verbali e non verbali) e la discussione conclusiva.

Nei gruppi, che verranno ad occupare buo-

na parte del convegno, e che dovranno essere guidati da esperti ben preparati in precedenza, si potrà discutere la relazione e riflettere sulla propria esperienza, per evidenziare i principi che, fino a quel momento, hanno animato la loro presenza nell'ambiente.

ESERCIZI E RITIRI SPIRITUALI CON GIOVANI

Seguendo la traccia del sussidio è anche possibile prevedere una formula originale di esercizi spirituali con giovani. Rispetto al convegno, si darà più spazio ai momenti di interiorizzazione personale dei contenuti, alla preghiera e alle celebrazioni comunitarie.

Si può distinguere tra una formula di esercizi a livello di classe o di gruppo, in cui si favorirà la riflessione, la fraternità, il dialogo calmo, e una formula in cui gli esercizi sono vissuti come momento di interclasse e intergruppo, ed allora si costituiranno nuovamente gruppi di lavoro guidati da esperti. Per molti gruppi il sussidio potrà diventare la traccia per programmare un anno, o almeno un certo numero di ritiri spirituali. In questo caso sarà più facile utilizzare le «schede di lavoro» o questionari, e fornire ulteriore documentazione sui vari argomenti.

CAMPI E CORSI DI ANIMATORI

Un'altra possibilità per utilizzare il sussidio sono corsi di qualificazione dei giovani animatori in settori come lo sport, il teatro, la preghiera, la cultura, la vita di gruppo...

In questi casi il sussidio è testo di studio, di riflessione educativa e pastorale. Si avrà cura allora di far emergere lo stile, gli orientamenti teologici alla base di una pastorale giovanile in stile educativo e le conseguenze che ne derivano. L'approccio al testo verrà opportunamente mediato da tecniche di animazione.



RITRATTO DI UN GIOVANE CRISTIANO

Una domanda inquietante	4
Molte risposte a una stessa domanda	8
Gesù, la «parola» sul mistero di Dio e dell'uomo	16
Maria, il più bel ritratto di cristiano	26
Le grandi dimensioni della vita cristiana	32
L'amore alla vita	35
La passione per la vita di tutti	42
Un po' di deserto per non morire di buon senso	48
Un frammento di futuro tra le pieghe del presente	58
Il cristiano spera in Dio e ama la terra	64
Schede di lavoro	68

Per i
responsabili
e animatori
dei gruppi
giovanili
ecclesiali

Mensile del
Centro
Salesiano
Pastorale
Giovanile

Novembre
1989



Direzione:
Centro
Salesiano
Pastorale
Giovanile

Via Marsala 42
00185 Roma
tel. 06/49.40.442

Amministrazione:
Editrice LDC
Corso Francia 214
10096 Leumann (To)
tel. 011/95.91.091

DIREZIONE: Riccardo Tonelli (direttore NPG), Giovanni Battista Bosco (direttore CSPG), Mario Delpiano, Giancarlo De Nicolò, Mario Pollo, Domenico Sigalini.

REDAZIONE: Alessandro Bertolacci, Cesare Bissoli, Claudio Bucciarelli, Mario Comoglio, Margherita Dal Lago, Pietro De Giorgi, Severino De Pieri, Carmine Di Sante, Carlo Fiore, Franco Floris, Antonio Fortino, Luis Gallo, Franco Garelli, Guido Gatti, Ubaldo Gianetto, Roberto Giannatelli, Pierdante Giordano, Tonino Lasconi, Vincenzo Lucarini, Piero Lucisano, Antonio Martinelli, Giancarlo Milanese, Carlo Molari, Paolo Montesperelli, Giuseppe Morante, Stella Morra, Carlo Nanni, Vito Orlando, Giannino Piana, Gaetano Pozzato, Gianluigi Pussino, Enrica Rosanna, Elio Scotti, Giuseppe Sovernigo, Luciano Tavazza, Manuela Terribile, Fabrizio Testa.

ABBONAMENTI 1990 (9 numeri, di cui uno doppio speciale): Italia L. 24.000 - Estero L. 30.000 - Una copia L. 2.700 - Arretrato L. 3.700.

Abbonamento su ccp. 32701104 intestato: Note di pastorale giovanile - Corso Francia 214 - 10096 Leumann (To). Autorizz. Trib. Torino 12.1.1952 n. 683. Con approvazione ecclesiastica. Associato all'USPI.

Grafica: Studiosign, Roma - Centro Servizi di Fotocomposizione s.r.l., Roma.

Stampa: ISBS, Colle don Bosco.

Per il cambio di indirizzo, inviare la targhetta con il vecchio indirizzo e lire 600 in francobolli.

Si può essere cristiani in molti modi.

Questo è il bello di una esistenza che si fa confessione di Gesù il Signore: l'evento è tanto grande e così coinvolgente la storia personale, che nessuno riesce mai a esprimerlo in modo conclusivo.

Solo sommando, in un confronto cordiale e accogliente, le differenti espressioni soggettive, riusciamo a disegnare un'immagine abbastanza convincente di «cristiano». In queste pagine racconto una di queste immagini: un ritratto di cristiano che ama la vita e il suo Signore in un'unica intensa espressione.

La propongo ad amici che amo senza conoscere per dar voce ad una esperienza vissuta.

Tra le pieghe delle cose che sto per raccontare ci sono infatti i volti dei molti giovani, con cui ho condiviso il cammino della mia vita e frammenti consistenti della mia passione.

Ci sono le gioie e le preoccupazioni dei loro educatori e la lunga ricerca con cui abbiamo maturato le scelte più impegnative.

In tanti abbiamo trovato ragioni di vita e di speranza in questa avventura.

Ci piacerebbe davvero che l'esperienza continuasse.

U NA DOMANDA INQUIETANTE

La nostra vita è piena di interrogativi. Ce li sentiamo rimbalzare dentro, appena ci mettiamo un po' a pensare. Molti sono solo nostri. Attraversano la nostra esistenza nelle sue pieghe più intime; li sentiamo come un frammento inquietante di un modo di esistere che siamo noi. Altri, invece, li condividiamo in un giro di amici che raccoglie ormai tantissima gente.

In questi casi, ci capita spesso di utilizzare persino parole di altri. Ci viene spontaneo costatare, con crescente stupore, che certe espressioni sembrano fatte apposta per dire quanto ci portiamo dentro.

A molti di questi interrogativi sappiamo dare risposta. Basta mettersi un po' a pensare o prendere il coraggio a due mani, per sostituire i fatti alle parole.

Ci sono delle domande, invece, che restano brucianti e inquietanti, anche quando ci sembra di aver trovato le risposte giuste. Arriviamo persino a scoprire che la domanda si fa più intensa, man mano che sperimentiamo le possibili risposte. Ogni tanto ci spunta il dubbio che la domanda sia così, proprio perché è un pezzo di noi: siamo noi la domanda, anche quando la diciamo con parole fredde ed elaborate. La storia che sto per raccontare è incominciata da una di queste domande.

La formulo con le mie espressioni. Non le voglio imporre a nessuno. Ho l'impressione però che tanti, og-

gi, siano inquietati da questi interrogativi, anche se usano parole diverse per indicarli.

O Dio, tu chi sei? E io, chi sono? Sono interrogativi impegnativi perché c'è sempre sottintesa una formuletta, che serve quasi da firma in bianco: Dio, chi sei tu per me? E io, chi sono per te?

Pensandoci, in un gioco di esistenze che si lasciano interpellare, mi sono accorto che il problema non è se Dio esiste o non esiste. L'interrogativo è vecchio come il mondo e ormai conosciamo tutte le vie di soluzione. Ci interessa però poco. Non ci serve costatare la presenza o l'assenza di qualcuno che sta lontano, impassibile, a contemplare le cose fuori dalla mischia dei conflitti.

*Il mistero
di Dio
e dell'uomo*

Mi chiedo invece chi è Dio, quando i giornali mi riferiscono di notizie terribili, che non dipendono proprio da nessuna cattiva volontà. Mi dico: Chi sei? Dove è finito tutto il tuo amore, se tanti innocenti piangono e non sanno nemmeno contro chi imprecare?

Me lo chiedo quando decido di prendere tra le mani la mia esistenza, trascinato come sono tra sogni felici e tristi realtà. Chi sono io, strano e indecifrabile come mi scopro? C'è un nesso tra quest'uomo e Dio? La domanda risuona, solenne

una
DOMANDA DO

una
DOMANDA DO



una
DOMANDA DO

una
DOMANDA DO

M

OLTE RISPOSTE

A UNA STESSA DOMANDA

Non cerco una soluzione per la passione curiosa da persona intelligente. La cerco per vivere e per sperare: per ritrovarmi un po' più uomo, con i tanti amici che hanno il mio stesso sogno.

Ho avuto la tentazione di isolarmi per cercare con più calma. Mi faceva paura il fragore di troppe risposte. Non ce la facevo a misurarmi con risposte troppo dissonanti rispetto a quelle che incominciavano a delinearci nella mia ricerca. Mi è venuta voglia di dire: la domanda è

mia; me la risolvo io, e basta.

Per fortuna, ho trovato la dolce compagnia di tanti amici. Condividevano con me il problema. Ci siamo detti: perché non cerchiamo assieme una sua soluzione?

Ci siamo accorti che dovevamo guardarci d'attorno, con atteggiamento disponibile: ascoltare coloro che hanno cercato prima di noi, misurarci persino con le risposte provocanti di coloro che ci ridono dietro, come gente che ha proprio del tempo da perderè.

L MODO TRADIZIONALE: DOVE L'ATTESA

ASSOMIGLIA MOLTO ALLA FUGA

Abbiamo interrogato prima di tutti i grandi credenti. Sono vissuti molto prima di noi, in ambienti e culture diversissime dalle nostre. Sepolti in un tempo ormai lontano, il loro ricordo non si è spento. Sono stati, innegabilmente, dei cristiani da ammirare.

La risposta che molti di loro hanno dato ci ha lasciato però abbastanza perplessi. Se li prendevamo sul serio, avevamo l'impressione di ritrovarci con una esistenza rotta dentro, segnata da una divisione feroce proprio in quello spazio dove sentivamo prepotente l'esigenza di riconciliazione.

Alla loro scuola, vivere nella attesa e sperare nel futuro di Dio significava fuggire dal nostro presente, ri-

nunciando a tante cose che condividiamo con gli altri uomini.

Misurati con il ritratto di cristiano da loro impersonato, avevamo paura di dover scegliere tra Dio e il nostro tempo.

Nel loro modello di spiritualità, infatti, la storia, la vita, il mondo sono collocati in uno spazio che non ha proprio nulla di sacro. Con una espressione che è già giudizio di valore, lo si chiama "il profano". Profano è tutto ciò che è "estraneo o contrario a quanto si ritiene relativo all'ambito della religione": così lo definisce un vocabolario della lingua italiana. Profano significa, in un certo linguaggio, lontano dalla salvezza di Dio.

Le cose non erano così nel progetto

molte

RISPOSTE RISPC

molte

RISPOSTE RISPC

originale di Dio. Ma l'orgoglio presuntuoso dell'uomo ha rovinato tutto.

Dio non si è rassegnato a costatare la distruzione del suo capolavoro. Ha deciso di porvi un rimedio solenne. L'uomo è stato richiamato alla salvezza: Gesù Cristo è il segno concreto del rinnovamento radicale che Dio vuole realizzare.

Purtroppo la storia, personale e collettiva, è ancora lontana da questo rinnovamento radicale. Due blocchi si fronteggiano e si escludono a vicenda. Da una parte c'è il mondo della salvezza, dall'altra quello del peccato. Il mondo del peccato è il nostro mondo quotidiano. Il mondo della salvezza è quello che Dio attua attraverso interventi progressivi.

L'uomo deve scegliere, decidendo una buona volta da che parte vuole stare.

Il cristiano "bravo" fa una scelta coraggiosa. Abbandona il mondo profano, che lo disturba nella sua esistenza spirituale e lo tiene lontano dalla salvezza; e si trasferisce

coraggiosamente nello spazio del sacro.

I cristiani migliori sono quelli che hanno il coraggio di fare questo salto deciso. I veri cristiani sono perciò i monaci, che fanno il passaggio in forma istituzionale e pubblica: abitano in un luogo diverso da quello degli altri uomini, hanno ritmi di vita e occupazioni originali. Purtroppo molti cristiani non possono permettersi una decisione così radicale. La loro casa è vicina a quella degli altri uomini. Hanno impegni e responsabilità comuni con tutti. Non possono proprio fuggire dal mondo profano.

Se non lo possono fare fisicamente, devono però tentare l'operazione affettiva. Si sottraggono alla morsa del profano in alcuni momenti forti e attraverso gesti speciali.

Preghiera, pratiche religiose, tempi di raccoglimento, celebrazioni liturgiche funzionano come recupero.

Gli "intervalli" felici si allungano, fino a cercarne una progressiva riproduzione nel ritmo dell'esistenza quotidiana.

L'ATTESA DELL'UOMO PRESUNTUOSO

10 Possiamo non condividere il tipo di risposta offerto da questi grandi cristiani. Non possiamo però non ammirare la passione con cui l'hanno espressa e l'impegno coraggioso con

cui l'hanno trasformata in vita quotidiana.

Non hanno fuggito il quotidiano per un gusto sadico e triste. E neppure l'hanno fatto per paura di

molte
RISPOSTE RISPC

molte
RISPOSTE RISPC

sporcarsi le mani.

La loro vita ci grida proprio il contrario.

Hanno agito così per dire forte che solo Dio è il Signore; non possiamo permetterci il lusso di piegare le nostre ginocchia agli idoli.

Per essi, affermare la signoria assoluta di Dio comportava immediatamente un grande rispetto per l'uomo. Sapevano — e lo gridavano — che il nostro Dio non è il signorotto presuntuoso, che vuole tutti stesi ai suoi piedi e pronti ai suoi cenni. Al contrario, chi lo adora viene restituito alla pienezza di vita, di libertà e di felicità.

Nell'esistenza di questi grandi cristiani vibrava la stessa passione che inquieta la nostra vita: possedere la vita in pienezza. Prendevano tanto sul serio la testimonianza inquietante di Gesù, da mostrare che solo perdendo la propria vita, rinunciando fisicamente ad essa, la possiamo possedere totalmente.

Oggi è troppo facile capovolgere frettolosamente la logica. Vogliamo fare dell'uomo l'unico signore, piegando persino il mistero di Dio al suo volere.

Abbiamo imparato a giocare con la natura, come se fosse solo per i nostri trastulli. L'abbiamo smontata e rimontata come il bambino curioso fa con i suoi giocattoli, per divertirsi di più; e ogni tanto ci esplose tra le mani. Non riusciamo a controllare la potenza energetica prodotta. Non sappiamo ormai do-

ve assemblare le scorie che restano sul tappeto dopo i nostri esperimenti. Facciamo i conti di quello che possiamo ancora consumare, e ci consoliamo se scopriamo che almeno la nostra generazione è sicura di avere energia sufficiente. Abbiamo diviso violentemente gli uomini in ricchi e poveri, con un fossato che si allarga sempre di più; e ci ripuliamo la coscienza, noi ricchi, devolvendo ogni tanto le briciole del nostro superfluo.

L'uomo saccente e presuntuoso si è messo al centro dell'universo. Quando va in cerca di Dio, lo fa a testa alta, dallo sgabello della sua arroganza.

Noi cristiani non abbiamo certo le mani pulite in tutta l'operazione. Non possiamo gridare infastiditi contro questo modo di fare, come se non c'entrassimo per nulla.

Troppe volte abbiamo ridotto Dio al rango di concorrente geloso della voglia di vivere dell'uomo. Qualche volta l'abbiamo persino invocato per giustificare soprusi e ingiustizie. Abbiamo parlato del mistero di Dio e dell'uomo come gente che sa tutto ed è pronta a spiegare tutto. Facevamo nascere il sospetto di avere la chiave dei segreti: era sufficiente ascoltare le cose che dicevamo per possedere tutta la verità.

Abbiamo così costretto uomini, saggi e pensosi, a combattere questo Dio, ingiusto e vendicativo, che sta sempre dalla parte dei potenti e che svela i suoi segreti solo a qualche

molte

RISPOSTE RISPC

molte

RISPOSTE RISPC

privilegiato. Nel loro grido di rivolta hanno cercato di liberare l'uomo da Dio per restituirlo a se stesso e alle sue responsabilità.

La situazione triste però resta. Non c'è più tempo per piangere,

cercando responsabilità.

Sotto la minaccia pesante dei grossi disastri che ci incombono, l'interrogativo ritorna, più bruciante che mai: O Dio, chi sei tu per me? E io, chi sono per te?

U

N PO' DI MISTERO

NON GUASTA PROPRIO

Con la trepidazione di chi sa di manovrare questioni di vita e di morte, ho preso in mano la Bibbia alla ricerca di suggerimenti. Mi sono scontrato con pagine dure, di quelle che danno da pensare senza pietà.

Impressiona, per esempio, l'abisso di solitudine e di tristezza che fa gridare a Gesù, nell'atto supremo e sognato di tutta la sua vita: "Dio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mt 27, 46).

L'urlo di Gesù dà voce alle angosce di tanti credenti. Spesso ci troviamo sprofondati nell'imprevedibile silenzio di Dio. Anche noi gridiamo, con le parole del Salmo: "Dio, esci dal tuo silenzio, non rimanere muto e inattivo" (Sal 83, 2).

Non è una situazione eccezionale. È invece il rischio quotidiano di ogni esistenza che cerca di sfondare il confine del mistero. Lo testimonia una bellissima pagina della lettera agli Ebrei. L'autore vuole spiegare la fede. Prima ne dà una definizione: "La fede è un modo di possede-

re già le cose che si sperano, di conoscere già le cose che non si vedono" (Eb 11, 1). Poi, per farsi capire meglio, racconta una serie di storie di vita.

Abramo sale, in silenzio, il monte Moria sotto il peso della sua disperazione. Dio, che confessa il suo Signore e Salvatore, lui che gli ha dato una patria e gli ha promesso una generazione più numerosa delle stelle che punteggiano i bellissimi cieli orientali, questo Dio meraviglioso gli ha chiesto di sacrificare in suo nome il figlio della promessa. Abramo dice di sì, ma il suo cuore grida: O Dio, chi sei tu?

Mosè, la mano potente di Dio, fa il vuoto di ogni nemico e deve fermarsi, inesorabilmente, alla soglia della terra promessa. L'ha sognata ardentemente. L'ha sofferta fino al sangue. Verso essa ha trascinato un popolo, testardo e pieno di nostalgia per quello che ha dovuto abbandonare. E adesso che c'è arrivato, deve fermarsi. Bloccato ai confini della patria desiderata, anche

12

molte

RISPOSTE RISPC

molte

RISPOSTE RISPC

Mosè ha gridato: Dio, perché?
La pagina della lettera agli Ebrei fa solo degli esempi, scegliendo tra i personaggi illustri del popolo ebraico. Con loro ci sono però tanti altri uomini, consegnati al loro Dio e spesso lasciati soli, nel dolore e nella morte.

C'è Maria, di certo, lei che diventa madre di tutti gli uomini nel momento in cui perde il Figlio suo. Ai piedi della croce Maria ha pagato un prezzo alto, ingiusto, per essere mamma di tanti figli, che non conosceva, che gli rubavano l'unico Figlio, veramente figlio. Nel grido di Gesù c'era anche il suo di madre tradita: O Dio, perché?

Ci siamo anche noi. Ogni giorno lo invociamo il Padre che manda la sua pioggia sui buoni e sui cattivi; e sappiamo delle tremende carestie che fanno morire di fame tanti nostri fratelli e conosciamo la sofferenza che attraversa la nostra vita. Ormai nessuno riesce a farci credere spassionatamente che il giusto vive della sua giustizia e il malvagio muore nella sua perfidia. I giornali ci raccontano di segmenti di storia dove le cose vanno ben diversamente.

Dio riempie la nostra vita quotidiana. Essa è il luogo della sua presenza di salvezza. Ma il nostro è un Dio imprevedibile: è il Dio del silenzio che si fa parola e resta silenzio e mistero.

La presenza di Dio non è solo diversa da qualsiasi altra presenza di

amici, perché è una presenza giocata tutta tra visibile e mistero. La sua è la presenza dell'ineffabile.

È una presenza, vera intensa reale, che è, nello stesso tempo e con la stessa verità, "assenza": perché è un possesso mai totalmente posseduto, è una vicinanza mai pienamente vicina.

Nel vocabolario con cui descriviamo le nostre esperienze, il contrario di vicinanza è lontananza, quello di presenza è assenza, come quello di possesso è privazione.

Il Dio di Gesù ha un vocabolario tutto suo. Quando si fa parola per noi, riesce a coniugare nello stesso gesto vicinanza e lontananza, assenza e presenza, possesso e privazione. Egli è Dio-con-noi; ma resta sempre l'ineffabile e l'indicibile.

Confessararlo presente non è mai un sottile esercizio della nostra intelligenza.

È sempre una scommessa di vita, perché è un atto di fede confessante. È il rischio di chi accetta di misurarsi con l'imprevedibile.

Chi si interroga su Dio e sull'uomo, di fronte all'avventura dell'esistenza quotidiana e alla ricerca di fondamenti sicuri, sa di sprofondarsi nel mistero di Dio.

Lì tutti gli uomini sono davvero fratelli, credenti e non credenti, cristiani e gente delle altre grandi esperienze religiose.

Le loro strade finiscono sempre sulle sponde di un mistero che dà le vertigini.

molte

RISPOSTE RISPC

molte

RISPOSTE RISPC

LA RISPOSTA "TRADIZIONALE"
DOVE L'ATTESA ASSOMIGLIA MOLTO ALLA FUGA



LA RISPOSTA DELLA "FEDE":
DOVE DIO RIEMPIE LA VITA QUOTIDIANA

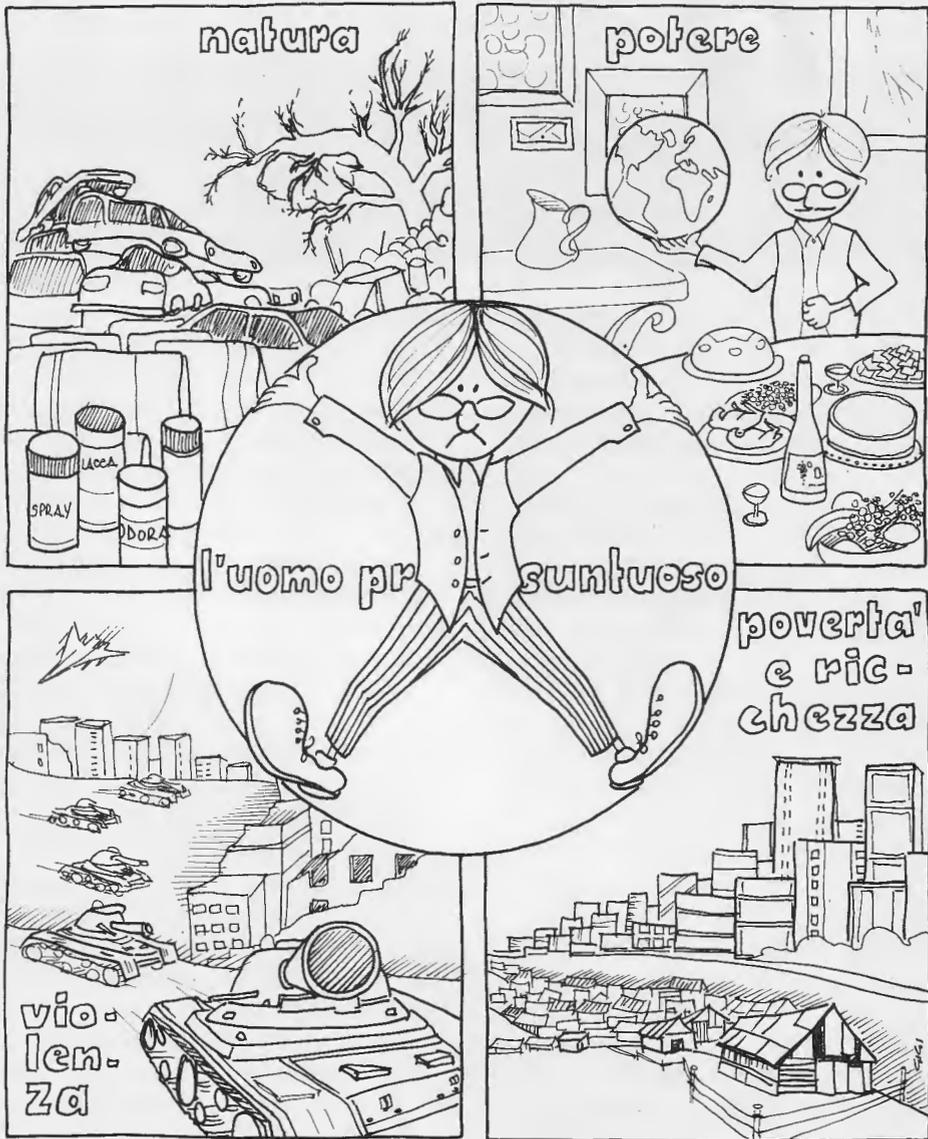


14

molte
RISPOSTE RISPC

molte
RISPOSTE RISPC

LA RISPOSTA "ODIERNA" :
DOVE L'UOMO E' L'UNICO SIGNORE'



molte
RISPOSTE RISPC

molte
RISPOSTE RISPC

GESÙ, LA "PAROLA" SUL MISTERO
DI DIO E DELL'UOMO

A questo punto, a me e agli amici con cui condividevo la ricerca, è spuntato il desiderio di arrenderci: "fine corsa", il resto è solo l'avventura solitaria di una fede che assomiglia soprattutto al salto nel buio. In fondo, è bello misurarsi con un mistero, che ci incombe solenne e impenetrabile.

Risolve tutti i problemi, perché ridimensiona il sogno di risolverli.

Ci sprofonda in un abisso, dove le parole non bastano più, e la sapienza, anche quella più raffinata, diventa presunzione inutile.

Qui però c'è di mezzo la ricerca di uno stile di vita, le ragioni per vivere e sperare. Non basta concludere con un grosso punto interrogativo. Abbiamo il dovere e il diritto di capirci un po' di più.

Per continuare una riflessione mai spenta, ho fatto l'operazione più semplice e più solenne: ho girato le due domande a Gesù di Nazareth.

Sembra la cosa più ovvia.

Lo fanno tutti.

Ed è strano constatare come dal suo evento straordinario scaturiscano risposte che sembrano fondare e giustificare modelli diversi di esistenza cristiana.

Sapevo che la scelta di una prospettiva influenza in modo decisivo la qualità dell'immagine percepita.

Per questo mi sono preoccupato prima di tutto di definire una prospettiva da cui contemplare l'evento di Gesù di Nazareth.

L'Incarnazione è l'esperienza cen-

trale e fontale della vita di Gesù e della fede che ha suscitato.

L'ho scelta come prospettiva fondamentale da cui comprendere l'evento di Gesù Cristo.

Una prospettiva
per comprendere
l'evento di Gesù Cristo

Quando i credenti parlano dell'Incarnazione, indicano prima di tutto un fatto preciso della vita di Gesù di Nazareth: Dio per salvare l'uomo ha deciso di farsi uno di noi ed è diventato uomo, con la collaborazione materna di Maria, in un segmento concreto di tempo e di spazio.

Non esprimono però solo questo atto di fede.

L'Incarnazione rappresenta soprattutto l'evento, unico e irripetibile, che ci spalanca le porte verso il mistero di Dio.

In Gesù di Nazareth, infatti, il Dio inaccessibile e misterioso, il Dio ineffabile e radicalmente trascendente, si è fatto "volto", è diventato "parola": nel volto e nella parola di Gesù di Nazareth, si è fatto vicino, comprensibile.

Possiamo parlare di Dio e possiamo parlare a Dio.

Possiamo cogliere chi è per noi e cosa chiede a noi.

In compagnia degli apostoli e delle prime comunità ecclesiali, ho riletto il vangelo di Gesù dalla parte dell'Incarnazione.

GESÙ GESÙ GE
la parola

GESÙ GESÙ GE
la parola

GESÙ CI RIVELA UN DIO

PER L'UOMO, PRESENTE E NASCOSTO

Le pagine del Vangelo sono, in toni diversi, le battute di una grande, unica sinfonia: il Dio di Gesù è il Dio della vita e della felicità. È Dio-per-l'uomo, che fa della vita dell'uomo l'espressione più radicale della sua gloria.

Pensiamo, per esempio, alla disputa tra Gesù e i farisei a proposito della guarigione, avvenuta di sabato, di quel povero uomo che aveva una mano paralizzata (Mt 12, 1-14).

Per la teologia dominante Dio andava onorato prima di tutto rispettando il sabato. L'uomo paralizzato poteva aspettare: sei giorni della settimana erano a sua disposizione, il settimo era invece tutto e solo per la gloria di Dio (Lc 13, 10-17).

Gesù propone una teologia molto diversa. La vita e la felicità dell'uomo è la grande confessione della gloria di Dio. Anche il sabato è in funzione della vita. Gesù non chiede di scegliere tra Dio e la felicità dell'uomo. Afferma, senza mezzi termini, che la gloria di Dio sta nella felicità dell'uomo. Il sabato è per Dio quando è per la vita dell'uomo.

Gesù non gioca come un adolescente bizzoso con la legge. Non si diverte a infrangerla, per il gusto

anarchico di farne senza.

Egli propone una interpretazione radicale della legge, per rivelare chi è Dio.

La norma fondamentale dell'agire è determinata dalla sola esigenza concreta che può abbracciare senza limiti tutta la vita dell'uomo, e applicarsi nello stesso tempo e in maniera esatta ad ogni caso particolare: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore... Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Mt 22, 37-40).

Dall'amore nasce la libertà, nello spirito delle beatitudini: essere liberi da ogni schiavitù verso il mondo e verso se stessi per essere pronti, in ogni momento, per Dio e per i fratelli, in un amore che si dona e sa rischiare fino alla morte.

Solo in questa prospettiva di libertà e di amore trova collocazione la legge, un fatto importante ma relativo. La prassi dell'amore non può essere fissata in leggi concrete. La libertà per l'amore può esigere talvolta che si faccia molto di più di quanto è fissato autorevolmente, perché Dio viene glorificato dove l'uomo è reso libero.

Questo "contenuto" ci giunge però in un modo molto particolare.

GESÙ GESÙ GE
la parola

GESÙ GESÙ GE
la parola

Gesù rivela chi è Dio per l'uomo secondo modelli comunicativi che ripetono la logica fondamentale di ogni parola umana.

Gesù pone dei gesti, testimonia un messaggio, proclama una parola. Si tratta di gesti, messaggi, parole che hanno un loro preciso spessore e sapore storico. Possono essere compresi e decifrati attraverso gli schemi interpretativi con cui ogni giorno valutiamo le nostre esperienze. Nel profondo di questi gesti, parole, messaggi, Gesù è Dio che si manifesta all'uomo.

Le parole umane e le realtà della sua vita quotidiana sono segni che manifestano e nascondono eventi sconfinatamente più grandi: sono il segno della presenza di Dio nella storia dell'uomo.

Il passaggio da quello che si percepisce fisicamente al mistero che si porta dentro e che il segno esterno intende rivelare, richiede sempre uno sguardo penetrante, un intreccio di fantasia e di amore: richiede la fede. Solo nella fede dell'interlocutore gesti, messaggi e parole di Gesù esprimono totalmente il mistero di Dio.

Qualche volta la fede è facile, perché il segno esterno è tutto trasparente del mistero di Dio. Così è capitato per la donna di Naim, che ha scoperto chi è Dio per lei, stringendo vivo tra le braccia il figlio che aveva pianto morto (Lc 7, 11-17).

Altre volte la lettura è molto più complessa. Hanno certamente faticato non poco i venditori del Tempio che si sono trovati le bancherelle sfasciate e la merce all'aria, sotto la spinta purificatrice di Gesù. Anche per loro i gesti e le parole di Gesù manifestavano che Dio è Padre buono e accogliente, è Dio di tutti gli uomini. Hanno però dovuto scatenare una dose alta di fantasia per condividere questa interpretazione (Mt 21, 12-17).

Se riorganizziamo gli elementi sottolineati, possiamo trovarci d'accordo su questa prima conclusione: Gesù di Nazareth rivela che Dio è un Dio per l'uomo; lo rivela però in un intreccio misterioso di gesti e di interpretazioni di fede. In Gesù, noi incontriamo il volto e la parola di Dio nello spessore affascinante e fragile della sua quotidiana umanità.

L A TESTIMONIANZA APOSTOLICA

Sappiamo che le parole e le azioni di Gesù non ci sono giunte in una registrazione fredda e impersonale,

quasi fosse un resoconto stenografico o una immagine fotografica. Esse sono state trasmesse attraverso la

GESÙ GESÙ GE
la parola

GESÙ GESÙ GE
la parola

fede appassionata di uomini che, animati dallo Spirito, hanno colto il senso dell'esistenza di Gesù e lo hanno espresso nella testimonianza della parola e della vita.

Per cogliere il significato dell'evento dell'Incarnazione, dobbiamo perciò orientare la nostra ricerca anche nella direzione dell'esperienza della Chiesa apostolica, espressa nei testi dei Vangeli, degli Atti, delle Lettere e nella prassi ecclesiale adottata.

I discepoli di Gesù avevano capito di essere amati e pensati da lui. Essi sperimentavano che in Gesù la vita umana trovava un senso. La loro situazione esistenziale, spesso senza speranza e senza prospettive, carica di tanti problemi, diventava per Gesù importante, interessante, affascinante.

Era qualcosa che Gesù faceva pienamente suo.

Assunta in Gesù, questa stessa esperienza, povera e fragile, veniva restituita ai discepoli piena di significati.

Essi poi compresero che tutto questo Gesù lo diceva e lo faceva nel nome di quel Dio che chiamava "Padre".

Nella bontà che gli uomini sperimentavano in Gesù, nel suo perdono, nella sua proposta di libertà, di gioia, di senso alla vita, c'era il Padre.

Nel contatto quotidiano con Gesù, gli apostoli hanno incontrato Dio e l'hanno scoperto come un Dio vicino e accogliente. In Gesù hanno

20

GESÙ GESÙ GE
la parola

sperimentato che Dio dona la salvezza in uno stile insperabilmente originale: salva nella solidarietà, in una compagnia così profonda con ogni uomo da farsi realmente uomo.

Dopo la morte e la resurrezione di Gesù, la comunità ecclesiale si raccoglie attorno alla persona del Signore risorto, ora presente in modo nuovo. Animata dal suo Spirito, essa si costituisce, agisce e proclama l'evento di salvezza che ha sperimentato.

Nasce una prassi ecclesiale in cui la Chiesa apostolica cerca di ripetere quello che ha sperimentato nell'incontro personale con Gesù di Nazareth.

L a prassi
di Gesù
come criterio

Basta ripensare a quanto è successo al Concilio di Gerusalemme, come riferisce At 15.

La Chiesa apostolica era alle prese con un gravissimo problema. Stava suscitando dispute accese, tensioni e sospetti.

Ci si chiedeva: coloro che si decidevano per la fede cristiana e non provenivano dal mondo giudaico, dovevano vivere sottoposti alle leggi di Mosè? I punti scottanti erano soprattutto due: la pratica della circoncisione e l'astinenza da certi tipi di carne.

Gli apostoli hanno discusso a lun-

GESÙ GESÙ GE
la parola

go, senza riuscire a trovare un accordo. Erano d'accordo nel riconoscere la centralità assoluta di Gesù per la salvezza; si rendevano pienamente conto che la sua mediazione salvifica poteva risultare incrinata se subentravano altre esigenze concorrenti.

Risultava però difficile decidere la portata concreta e operativa di questo orientamento di fondo.

La soluzione è apparsa invece immediata quando la testimonianza di Pietro e la saggezza di Giacomo hanno chiesto di spostare l'attenzione dai principi all'esperienza fatta stando con Gesù.

Hanno ricordato: "Non possiamo imporre agli altri dei pesi inutili, che neppure noi ci carichiamo sulle spalle".

Il criterio decisivo per risolvere i problemi è la possibilità di sperimentare la bontà di Dio.

Continuando la prassi di Gesù, bisogna far sperimentare agli uomini chi è Dio: il Padre buono e accogliente, che non chiede cose inutili, come invece fa chi comanda per il gusto di farsi obbedire.

Non è possibile annunciarlo nella verità, se la parola proclamata viene poi accompagnata da una serie di pretese inutili, motivate sul compromesso e sulla paura.

Sollecita a questa lettura del Concilio di Gerusalemme la meditazione delle pagine di commento che Paolo ha indirizzato ai Galati (*Gal 5*).

Ritorna lo stesso tema. Paolo ri-

prende la conclusione del Concilio: la coscienza della grande libertà a cui Gesù ci ha chiamati e la raccomandazione di astenersi dalle carni sacrificate agli idoli.

Il documento conclusivo proponeva questo impegno a tutti i cristiani. Poteva sembrare il compromesso dell'ultimo momento, per accontentare anche le minoranze intransigenti.

Paolo invece commenta in termini diversi la raccomandazione.

Sa di essere libero: può mangiare qualsiasi genere di carni, per la libertà a cui Cristo ci ha liberati.

Non può però usare della sua libertà come gesto di disprezzo e di offesa per il fratello più debole, che ne rimarrebbe impressionato malamente.

La sua inesauribile libertà termina quando incomincia il dovere sommo della carità fraterna.

Come posso annunciare il Dio di Gesù Cristo, come Padre buono e accogliente, se provo il fratello nelle sue convinzioni più profonde, se lo metto in crisi nel nome della maturazione che ho acquisito?

La logica è la stessa di Giacomo. Paolo la porta alle conseguenze più radicali.

Per risolvere i problemi pastorali che la comunità cristiana è chiamata ad affrontare lungo lo sviluppo della sua storia, il criterio è quello rivelato nella prassi di Gesù: l'esperienza che il Dio di Gesù è un Dio per l'uomo.

GESÙ GESÙ GE
la parola

GESÙ GESÙ GE
la parola

GESÙ, VOLTO E PAROLA DI DIO, RIVELA CHI È L'UOMO

Gesù ci parla di Dio. Ascoltandolo dalla prospettiva dell'Incarnazione abbiamo scoperto che ci dice cose stupende e insperate anche sul significato e sul valore dell'umanità dell'uomo.

Nell'Incarnazione Dio si è rivelato all'uomo in modo umano. Il suo ineffabile mistero è diventato comprensibile e sperimentabile perché ha preso il volto e la parola di Gesù di Nazareth. Il rapporto tra Gesù di Nazareth e il Dio ineffabile non è come quello di una fotografia rispetto a una persona amata, non funziona come una registrazione rispetto alla viva voce di un amico lontano.

In Gesù Dio ha assunto un volto umano e si è fatto parola, non come ci si serve di uno strumento esterno (che in nulla modifica quanto uno è), per comunicare qualcosa di sé, visto che non si può farlo direttamente e immediatamente.

L'umanità di Gesù è invece Dio-con-noi: l'evento nuovo e insperabile in cui Dio stesso, rimanendo Dio, si è fatto vicino, volto e parola, per incontrare e salvare l'uomo. La sorprendente novità, testimoniata da *Fil 2, 6-8*, sta proprio in questo: Dio non ha abbandonato la "forma

di Dio" per prendere quella di "servo", ma è diventato pienamente uomo, sussistendo totalmente come Dio.

Per questo l'Incarnazione è anche la rivelazione più piena dell'uomo: rivela qual è la sua sconfinata grandezza.

Gesù è uomo, di una umanità come la nostra: è uomo come lo siamo tutti noi.

La sua umanità può manifestare, rendere presente ed esprimere Dio, perché l'umanità dell'uomo è stata fatta radicalmente capace di essere manifestazione di Dio. L'Incarnazione è incominciata proprio nella Creazione. In questo primo, definitivo gesto di salvezza, Dio ha creato un uomo, capace di essere "volto" e "parola" di Dio.

Se l'uomo non fosse stato costruito così, Gesù di Nazareth non potrebbe essere Dio con noi, perché la sua umanità sarebbe incapace di offrire "una tenda" a Dio.

Oppure si potrebbe avanzare l'ipotesi contraria.

Se Gesù è Dio, allora di certo non è un uomo come noi; la sua umanità è solo apparentemente simile alla nostra, mentre in realtà è diversissima, come la luce non ha nulla da

GESÙ GESÙ GE
la parola

GESÙ GESÙ GE
la parola

spartire con le tenebre.

Lungo lo sviluppo della fede ecclesiale, ci sono stati quelli che hanno proposto la prima ipotesi (Gesù non è Dio) o la seconda (Gesù è Dio, ma non è vero uomo). La fede della Chiesa ha difeso sempre con forza e con fierezza che Gesù è uomo, profondamente e veramente uomo e, nello stesso tempo, Dio-con-noi.

Questa grande affermazione ci assicura che la nostra umanità è più grande di quello che possiamo immaginare. Essa è, in piccola o grande misura, "volto" e "parola" del Dio ineffabile e inaccessibile.

Gesù è il caso supremo, unico e irripetibile, di una umanità tanto pienamente realizzata da essere volto e parola in modo definitivo. Egli

è colui che realizza tutte le possibilità dell'uomo, raggiungendo in pienezza l'abbandono totale al mistero di Dio.

Gesù lo è di fatto. Noi abbiamo la possibilità di essere uomini pienamente umanizzati come lui; e di fatto, un pochino almeno, lo siamo, per la solidarietà di vita e di salvezza che ci lega a Gesù e a coloro che come lui hanno portato a pienezza la loro umanità.

Certo, la diversità tra noi e Gesù è grande. È però sul piano della realizzazione concreta; non su quello della possibilità. L'umanità dell'uomo è sempre il luogo in cui Dio si fa presente nella nostra esistenza quotidiana, come il Padre buono e accogliente, che salva e riempie di vita.

GESÙ GESÙ GE
la parola

GESÙ GESÙ GE
la parola

GESÙ CI RIVELA UN DIO PER L'UOMO, PRESENTE E NASCOSTO



LA VITA E LA FELICITA' DELL'UOMO SONO LA GRANDE CONFESSIONE DELLA GLORIA DI DIO.



LA NORMA FONDAMENTALE DELL'AGIRE E' L'AMORE. DALL'AMORE NASCE LA LIBERTA' DA OGNI SCHIAVITU'.



GESTI PAROLE E MESSAGGI DI GESU' ESPRIMONO IL MISTERO DI UN DIO CHE SI PERCEPISCE SOLO NELLA FEDE.

GESU' DI NAZARETH RIVELA CHE DIO E' UN DIO PER L'UOMO, IN UN INTRECCIO MISTERIOSO DI GESTI E DI INTERPRETAZIONI DI FEDE. IN GESU' NOI INCONTRIAMO IL VOLTO E LA PAROLA DI DIO, NELLO SPESSORE AFFASCINANTE E FRAGILE DELLA SUA QUOTIDIANA UMANITA'.

GESÙ GESÙ GE
la parola

GESÙ GESÙ GE
la parola

GESU', "VOLTO" E "PAROLA" DI DIO, RIVELA L'UOMO



E' DIO-CON-NOI. PER QUESTO L'INCARNAZIONE E' ANCHE LA RIVELAZIONE PIU' PIENA DELL'UOMO. L'UMANITA' DELL'UOMO E' IL LUOGO IN CUI DIO SI FA PRESENTE.

GESÙ GESÙ GE
la parola

GESÙ GESÙ GE
la parola

MARIA, IL PIÙ BEL RITRATTO
DI CRISTIANO

L'evento di Gesù e la confessione di fede dei suoi discepoli ci hanno aiutato a penetrare un po' nel mistero di Dio e dell'uomo: nel volto dell'uomo, riportato al suo splendore originale, Gesù ci ha rivelato chi è Dio per l'uomo e chi è l'uomo nel progetto di Dio.

Restituiti a noi stessi, consapevoli della nostra insperata grandezza, ci chiediamo: come dobbiamo sognarci e vivere, per essere uomini e donne secondo il progetto di Dio?

Purtroppo ricominciano i problemi. Non sono di coerenza tra il sogno e la realtà.

Sono più seri e più gravi, perché riguardano proprio il nostro sogno. Gesù è il nostro sogno diventato realtà.

La sua proposta non risolve però la domanda una volta per sempre; non ci dispensa certo dal cercare e dal maturare assieme, ogni giorno, la nostra risposta.

Fantasia e impegno di studio non ci mancano.

Le parole, però, non bastano proprio.

Sono preziose solo per organizzare e rendere comunicabili eventi che non sono parole, ma "vissuto".

Per disegnare un ritratto di giovane cristiano ho bisogno di storie vissute: devo narrare la vita.

Quale storia raccontare?

Ne abbiamo molte a disposizione: quella di Pietro, di Ireneo, di Caterina da Siena, di Ignazio di Lojola, di Giovanni Bosco...; quella di Car-

lo, di Franco, di Francesca...; la mia e la tua storia.

Sono davvero troppe, per raccontarle tutte.

E sono troppo diverse per sceglierne qualcuna, con la pretesa di restare fuori dal conflitto delle interpretazioni.

Per stare nel sicuro, propongo di contemplare Maria.

Hanno fatto così sempre i cristiani, convinti che davvero la giovane donna di Nazareth è colei che, dopo Gesù, ha penetrato di più il mistero di Dio.

Ci è vicina: come madre e come figura del cristiano.

Per raccontare la storia di Maria ho scelto una fonte sicura: la testimonianza dei vangeli.

Nel lungo cammino della fede ecclesiale sono state scritte tante cose su Maria.

Alcune sono molto belle; le sentiamo vere e attuali anche oggi.

Altre invece risentono eccessivamente della passione degli autori e della cultura che dominava ai loro tempi.

I vangeli vanno all'essenziale, dicendo quello che più conta.

La selezione è garantita: l'ha operata la comunità apostolica, animata dallo Spirito di Gesù.

Il resto, quello che non raccontano di lei, sembra meno rilevante.

Per questo lo coprono di un silenzio rispettoso, quasi per affidarlo alla fantasia e all'amore dei cristiani.

MARIA MARIA
il modello

MARIA MARIA
il modello

A COSCIENZA DELLA

PRESENZA DI DIO

Il Magnificat è una grande preghiera ecclesiale di riconoscimento e di ringraziamento. Luca la pone sulla bocca di Maria, perché era certo, sulla base delle fonti di cui disponeva, che esprimeva l'esperienza di Maria. Il Magnificat è perciò il vero canto di Maria, la testimonianza della sua esistenza credente. Modello di ogni preghiera cristiana, in Maria è "vero" in modo privilegiato.

Leggiamo assieme qualche passaggio:

"Grande è il Signore: lo voglio lodare.

Dio è mio salvatore:
sono piena di gioia.

Ha guardato a me,
alla sua povera serva:
tutti, d'ora in poi,
mi diranno beata.

Dio è potente:
ha fatto in me cose grandi [...].

Ha dato prova della sua potenza,
ha distrutto i superbi
e i loro progetti.

Ha rovesciato dal trono i potenti,
ha rialzato da terra gli oppressi.
Ha colmato i poveri di beni,
ha rimandato i ricchi a mani vuote"
(Lc 1, 46-55).

Nel Magnificat Maria celebra la novità insperata: Dio si è fatto vicino, solidale con il suo popolo. È il Dio fedele: colui che fa alleanza con gli uomini e resta fedele al suo patto. Maria si sente immersa nell'amore potente di Dio.

Quando dice a sé e agli altri chi lei è nel progetto di Dio, grida forte questa certezza: la potenza di Dio e la sua presenza sono il suo volto più vero e solenne.

Per questo, lei che si riconosce piccola, povera, umile serva, è davvero grande: tanto grande che tutti parleranno di lei.

A "PRESENZA DI DIO" RESTA

MISTERO GRANDE: LA FEDE

Lo svelamento del mistero di Dio non è mai pieno. Non può essere "posseduto", come conosciamo e possediamo gli avvenimenti della

nostra vita quotidiana.

Di fronte ai segni della "presenza di Dio", Maria resta colei che cerca nel buio e si gioca nella speranza:

MARIA MARIA
il modello

MARIA MARIA
il modello

- all'Annunciazione manifesta difficoltà e turbamento (*Lc 1, 29 e 34*);
- l'oracolo di Simeone scatena il suo stupore e la sua meraviglia (*Lc 2, 33*);
- la risposta di Gesù al tempio la lascia smarrita (*Lc 2, 50*).

Essa però pronuncia sempre una decisione piena, anche se sofferta: dice la sua fede nel mistero di Dio. Davvero, vive nel presente come se vedesse l'invisibile: "possiede già le cose che spera e conosce già le cose che non vede" (*Eb 11, 1*).

COLEI CHE LEGGE DENTRO

In presenza di un mistero che supera la capacità di comprensione sapiente, Maria si immerge nella fede e ritorna, con attenzione penetrante, sugli avvenimenti:

- riflette sul messaggio dell'angelo (*Lc 1, 29; 2, 33*);
 - conserva i ricordi e li rimedita nel proprio cuore (*Lc 2, 19.51*).
- Legge dentro le vicende della sua vita quotidiana, alla ricerca del mistero di cui sono cariche. Maria "prega" i ricordi della sua storia, le

cose meravigliose di cui la potenza di Dio l'ha riempita.

Questo modo di fare l'ha appreso nella grande scuola di fede e di vita del suo popolo. Pregare con i salmi, contemplare le Scritture, è proprio questo: riandare al passato, per penetrarlo fino a quelle profondità nascoste dove gli avvenimenti brillano della mano di Dio.

Maria contempla la sua vita quotidiana, e la fa diventare la sua preghiera continua e pervasiva.

FEDELTA' NEL SILENZIO FINO ALLA CROCE

Difficoltà e incertezze non provocano la sospensione della propria decisione o il ritiro della propria disponibilità. La sua fedeltà corre oltre i fatti, supera i gesti e le parole. È tessuta di presenza, di disponibilità piena, di silenzio accogliente e premuroso.

Maria riconosce la superiorità esigente della fede sulla maternità nella carne. Per questo, accoglie con pace la parola, dura per il cuore di ogni madre, del figlio "in missione": "Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica" (*Lc 11, 27-28*).

MARIA MARIA
il modello

MARIA MARIA
il modello

Ai piedi della croce Maria offre la sua fedeltà al progetto di Dio nel silenzio. Nel grande silenzio della croce Maria consegna il figlio suo

L A PASSIONE PER IL REGNO

La coscienza della misteriosa "presenza di Dio" nella sua vita, penetrata nel silenzio e testimoniata nella fede, diventa subito assunzione, piena e progressiva, della causa del figlio suo: diventa passione perché tutti gli uomini riconoscano chi è Dio e lo sperimentino come il Dio della vita. Maria ha fatto pienamente sua la causa del figlio.

La sua presenza è sempre passione premurosa perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza:

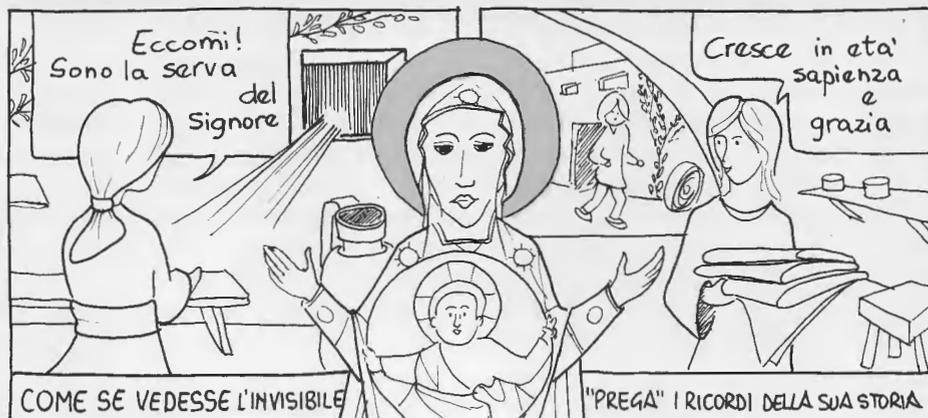
alla morte violenta per la vita di tutti gli uomini, e accetta di essere strappata al figlio che ha generato, per diventare la madre di tutti.

- lo testimonia nel Magnificat;
- lo realizza nella visitazione;
- lo esprime quando a Cana sollecita il figlio a restituire gioia alla festa di nozze.

Nell'attenzione e nell'intervento arriva ai particolari piccoli, quelli che solo lo sguardo di donna e di madre sa cogliere (le nozze di Cana), e ritrova il coraggio fiero e solenne dei grandi profeti, quando difende, nel nome di Dio, i diritti dei poveri e degli oppressi (il Magnificat).

MARIA MARIA
il modello

MARIA MARIA
il modello



MARIA MARIA
il modello

MARIA MARIA
il modello

L *E GRANDI DIMENSIONI
DELLA VITA CRISTIANA*

Abbiamo contemplato realtà meravigliose. Avevamo degli interrogativi, e sono stati travolti da un progetto così grande che ci riusciva persino impossibile sognarlo.

Il padre del ragazzo fuggito di casa per ubriacarsi di libertà, ha atteso con ansia il ritorno del figlio. L'ha atteso sulla soglia della sua casa. L'ha accolto in un lungo abbraccio, appena ha bussato alla porta. Il Dio di Gesù ha fatto di più: ha abbandonato gli splendori della sua gloria per mettersi alla trepida ricerca dell'uomo. Si è fatto suo compagno di cammino, lungo le strade tortuose del suo mondo e della sua storia, per aiutarlo a tornare a casa.

Di fronte alle cose meravigliose che Dio ha compiuto per noi in Gesù Cristo, ci chiediamo con crescente, spontanea passione: quale risposta può esprimere il nostro profondo desiderio del Dio di Gesù e la nostra gratitudine nel vederci tanto incredibilmente amati?

Maria è il più bel ritratto di cristiano. Con lei è facile riprogettare la nostra esistenza. Non è il modello che serve solo a buttare in crisi, perché giudica impietosamente quello che siamo dalla perfezione, un po' fredda e irraggiungibile, di quello che dovremmo essere. Lei è la mamma, che mostra sorridente il cammino; con lei compagna di viaggio è dolce la fatica di percorrerlo; lei fa festa con noi dopo ogni passo sofferto, riaccende il nostro sogno di futuro, quando proprio non ce la facciamo più.

Con Gesù di Nazareth e con Maria abbiamo scoperto così che la risposta dell'uomo a Dio non può percorrere il sentiero presuntuoso di un patto bilaterale, come se all'amore di Dio, davvero incredibile, potessimo dar riscontro aumentando la qualità del nostro impegno.

La risposta dell'uomo è la fede, accogliente e obbediente: l'accoglienza dell'amore di Dio come fondazione della propria esistenza e l'obbedienza nella propria vita alla "ragione" di questo amore.

Siamo cristiani perché riempiamo la vita quotidiana di fede, accogliente e obbediente. La vita ci ha lanciato la sfida, spingendoci alla ricerca di una ragione per vivere e per sperare, capace di sostenere e giudicare quelle che ogni giorno ci diamo. La vita è lo spazio dove diciamo con i fatti la scoperta gioiosa del Dio di Gesù, fondamento sicuro dell'avventura di vivere e di morire.

Cosa significa tutto questo, oggi, nella nostra cultura e alle prese con i problemi e le provocazioni che l'attraversano? Nelle pagine che seguono, raccolgo alcuni frammenti della risposta che ci siamo dati. Sono, a grandi pennellate, i tratti più impegnati del ritratto di un giovane cristiano, felice di vivere in questo tempo, complicato e affascinante.

Per ragioni di chiarezza li indico in capitoli separati. Vanno compresi però come parti di un tutto: le dimensioni complementari di un progetto di esistenza cristiana.

DIMENSIONI DI
cristiane

DIMENSIONI DI
cristiane

L'
AMORE
ALLA VITA

È vero che il mondo di Dio e quello dell'uomo sembrano lontani e incommunicabili.

Questa però non è l'ultima parola. La parola decisiva è invece Gesù di Nazareth. In lui, nella verità più

piena e definitiva, Dio e l'uomo sono diventati ormai radicalmente "vicini".

Sono così intimamente vicini da essere in Gesù una realtà personale, unica e irripetibile.

L A VITA QUOTIDIANA COME IL GRANDE

SACRAMENTO DELL'INCONTRO

Gesù di Nazareth rende Dio vicino e presente nella grazia della sua umanità.

È infatti Gesù di Nazareth, quell'uomo che ha un tempo e una storia, una casa, degli amici e dei nemici, l'evento dove Dio si è fatto volto e parola, e dove l'umanità è stata trascinata alle sue capacità espressive più impensabili, fino a risultare parola e volto del Dio ineffabile.

Il grande sacramento dell'incontro tra Dio e l'uomo è quindi l'umanità dell'uomo. In modo sovrano e inimitabile lo diciamo per Gesù di Nazareth.

In lui e nella distanza di realizzazione che ci separa da lui, lo diciamo, con gioia trepidante, di ogni uomo, di ciascuno di noi.

L'umanità dell'uomo non è un insieme di eventi fisici, aggregati più o meno casualmente, né è solo una catena di reazioni chimiche. Non è neppure un intreccio confuso di azioni, distese nel tempo senza reciproco collegamento.

È invece una trama di esperienze, profondamente e reciprocamente collegate, di cui possiamo affermare la irrinunciabile paternità personale.

Con una espressione felice, appresa alla scuola di un segmento interessante della cultura di oggi, l'abbiamo chiamata la "vita quotidiana": l'insieme delle esperienze che l'uomo produce, entrando in relazione con gli altri, nella storia di tutti; un evento, unico e articolato, tessuto giorno dopo giorno, in cui diciamo chi siamo e come ci sogniamo.

La vita, nella sua quotidianità, è il luogo dove Dio si fa presente ad ogni uomo, di una presenza tanto intima e profonda da essere più presente a me di me stesso.

Scopriamo così quanto è grande la nostra vita.

Lo è di fatto, prima ancora di saperlo, perché è il luogo della vicinanza d'amore di Dio per ogni uomo.

La riconosciamo grande, quando diventiamo capaci di penetrarne il mistero nella fede.

AMORE AMOR

alla vita

AMORE AMOR

alla vita

L "DOVERE"

DI AMARE LA VITA

Amare la vita è un diritto e un "dovere" gioioso.

Vuol dire, in fondo, condividere la passione di Dio per la vita.

La conclusione che ho appena sottolineato (il diritto e il dovere di "amare la vita"), nella nostra ricerca, ha segnato un tappa importante.

Ci siamo ritrovati all'improvviso come davanti ad un bivio, di quelli senza ritorno.

Veniamo da una tradizione religiosa che ha spesso programmato "mortificazioni" e impegni duri, per ridimensionare e controllare l'irruenza della vita.

In fondo, la vita faceva abbastanza paura.

L'amore alla vita era considerato un tradimento rispetto al dovere di amare la croce.

Concludere nel "dovere" di amare la vita voleva dire imprimere una svolta epocale nel modo di essere cristiani? Ne avevamo il diritto? Certo, non eravamo noi i primi a pensarla in questo modo.

Tanti credenti avevamo camminato già in questa direzione...

Il rischio di smarrirci per via ci faceva però davvero paura.

Abbiamo ripreso in mano il vangelo di Gesù.

Abbiamo cercato di farlo parlare proprio su questa nostra preoccupazione.

L a vita è
la passione
di Gesù

Quando i discepoli di Giovanni hanno chiesto a Gesù le sue credenziali, per rassicurare la fede del loro maestro, condannato a morte dalla tracotante malvagità di Erode, Gesù risponde senza mezzi termini: "Andate a raccontare quel che udite e vedete: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono risanati, i sordi odono, i morti risorgono e la salvezza viene annunciata ai poveri.

Beato chi non perderà la fede in me" (Mt 11, 2-6).

Per parlare di sé Gesù parla della sua causa e dei fatti che sta compiendo per realizzarla.

Ed è un impegno tutto sbilanciato dalla parte della promozione della vita.

Qui dentro nasce una autentica esperienza di fede: "Beato chi non perderà la fede in me", ricorda Gesù.

In questo modo, Gesù ha rivelato chi è Dio e quale era la sua missione.

AMORE AMOR

alla vita

AMORE AMOR

alla vita

ne. Ha dato un contenuto preciso alla sua "causa": riconoscere la sovranità di Dio su ogni uomo e su tutta la storia, fino a confessare che solo in Dio è possibile possedere vita e felicità.

Questo Dio, però, di cui ha proclamato la signoria assoluta, non è il Dio dei morti, ma dei vivi.

È il Signore della vita.

Fa della vita e della felicità dell'uomo la sua "gloria".

Gesù di Nazareth è la scommessa di Dio sulla vita, il segno sconvolgente della sua passione perché "tutti abbiano la vita e ne abbiano in abbondanza" (Gv 11, 25).

A *mare la vita
vuol dire
"affidarsi"*

L'amore alla vita è un fatto spontaneo e naturale, quasi biologico.

Può indicare correttamente la qualità dell'esistenza cristiana solo quando si esprime in un esigente e maturo "possesso" della vita.

Il possesso della vita richiede un movimento personale di riappropriazione riflessa, libera e responsabile.

In esso entrano in gioco soprattutto gli atteggiamenti, motivati e consapevoli, del soggetto, e le intenzioni che generano i suoi bisogni e i suoi desideri.

L'uomo che vuole possedere la propria vita è posto di fronte ad una alternativa radicale.

Può farsi volontà di se stesso, impennandosi in una volontà di potenza, di autoaffermazione, in una pretesa di autosufficienza.

Oppure può scoprire che la ragione decisiva della propria esistenza e il fondamento della propria felicità è in un oltre da invocare e da accogliere.

Questa è l'esperienza che si apre ogni giorno sulla nostra appassionata ricerca di senso: il grido presuntuoso della conquista o le mani alzate nell'invocazione e nell'accoglienza.

Gesù ci ha raccontato, in una storia concreta, questo modo differente di essere uomini.

"Una volta c'erano due uomini: uno era fariseo e l'altro era esattore delle tasse. Un giorno salirono al tempio per pregare.

Il fariseo se ne stava in piedi e pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio perché io non sono come gli altri uomini: ladri, imbrogliatori, adulteri. Io sono diverso anche da quell'esattore delle tasse. Io digiuno due volte alla settimana e offro al tempio la decima parte di quello che guadagnò.

L'agente delle tasse invece si fermò indietro e non voleva neppure alzare lo sguardo al cielo. Anzi si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me: sono un povero peccatore!

Vi assicuro che l'esattore delle tasse tornò a casa perdonato; l'altro invece no. Perché chi si esalta sarà

AMORE AMOR

alla vita

AMORE AMOR

alla vita

abbassato, chi invece si abbassa sarà innalzato" (Lc 18, 9-14).

Il fariseo e l'esattore delle tasse esprimono due esperienze molto diverse in cui realizzare il possesso della vita.

Il fariseo batte la strada dell'impegno, duro e presuntuoso. Vuole poter guardare Dio negli occhi, quasi alla pari. E gioca la sua esistenza in questo sforzo disperato. È convinto finalmente di esserci riuscito. La sua preghiera è un inno alla potenza della sua buona volontà. Prega per dire a sé e a Dio che non ha ormai più nessun bisogno di pregare. Grida con arroganza la sua autosufficienza.

Il pubblicano, invece, si trova a fare i conti ancora con il limite che segna la sua vita.

Come molti di noi, sa di procedere tra entusiasmi e incertezze, in un progetto sognato e mai realizzato. Si scopre capace di perseguire una qualità diversa di vita, anche se costata di restare ancora prigioniero di molti tradimenti.

Questo condizionamento attraversa inesorabilmente ogni esistenza. Esso è come il limite costitutivo dell'uomo, l'esito invalicabile della vita stessa. Il pubblicano vive, in modo riflesso e consapevole, l'esperienza della sua finitudine.

Dal profondo della sua verità, sofferza e scoperta, alza al Signore il grido della sua vita. Riconosce di poterlo pregare non perché ha raggiunto la perfezione; ma perché ne

38

ha un desiderio sconfinato.

Il suo sogno è tanto coraggioso che lo inchioda impietosamente alla sua debolezza e al suo tradimento. Si consegna così a Dio, certo di poter vivere in lui, se diventa capace di confessarlo il Signore della sua vita. Verso il suo Dio alza le braccia, per lasciarsi afferrare da lui.

Riconsegna così a Dio la quotidiana ricerca di fondamento e lo riscopre come la ragione decisiva della propria vita in un profondo atteggiamento di creaturalità.

La finitudine porta l'amore alla vita oltre il confine angusto della propria storia, verso l'accoglienza di un dono insperato e profondamente sognato. Così la vita è finalmente e pienamente "posseduta".

L a croce
come grande gesto
d'amore alla vita

Su un'altra parabola abbiamo poi concentrato la nostra riflessione: quella dei vignaioli ribelli (Lc 20, 9-19).

La parabola ci ha fatto riscoprire la qualità, nuova e originale, dell'amore alla vita a cui Gesù ci sollecita nel nome di Dio. Ci ha rivelato che proprio la croce è il gesto più grande (anche se un po' misterioso, come sono tutti i gesti grandi) di amore alla vita.

Il padrone della vigna, quando costata che gli hanno malmenato servi e soldati, "scommette" che le co-

AMORE AMOR
alla vita

AMORE AMOR
alla vita

se cambieranno perché manda suo figlio a trattare con i dipendenti in sciopero.

Nel figlio, consegnato inesorabilmente alla morte, il padrone della vigna scommette per la vita contro la morte, perché dichiara la vittoria sicura della vita sulla morte. Lotta per la vita perché è certo della sua vittoria, nella vita data per amore fino alla morte.

La croce di Gesù non ci rivela solamente la passione vittoriosa di Dio per la vita. Ci rivela che possiede la propria vita solo chi la sa perdere nel mistero di Dio, accettando di consegnare a lui il nostro insaziato desiderio di vita e di felicità.

Di lui possiamo fidarci incondizionatamente: il nostro è un Dio fedele. Ma è un Dio imprevedibile e misterioso. Non possiamo presumere di rinchiuderlo dentro i nostri modelli, né di catturarlo negli schemi delle nostre logiche. Non possiamo spiegargli di quale vita abbiamo desiderio; né gli possiamo raccomandare i tempi della nostra felicità.

Confrontato con la sua fame di vita e di felicità, l'uomo si ritrova, povero e fiducioso, nelle mani di Dio.

Vita e felicità sono tanto dono di Dio che ci raggiungono nelle condizioni più disperate, quando sembra che ormai non ci sia più nulla da fare.

Questa impotenza è la nostra quotidiana croce.

La croce che ha portato Gesù, in una solidarietà totale con la debolezza dell'uomo.

La croce che tanti nostri fratelli sono costretti a trascinare, perché ad altri uomini torna più comodo che le cose procedano così, nell'oppressione, nello sfruttamento, nell'emarginazione, nella feroce privazione di ogni possibilità di vivere e di sperare.

In tutte queste croci, in modo sovrano, Dio ci restituisce vita e felicità.

Nella rivelazione della forza della croce in ordine alla vita, Dio manifesta l'uomo a se stesso. Gli rivela anche il senso profondo di quegli eventi, di cui la croce è il caso estremo, pieni di tanto sapore di assurdità che qualcuno ha persino tentato di utilizzare la croce di Gesù per far accedere all'umano ciò che tutti gli uomini vivono spontaneamente come disumano.

L'ALTERNATIVA, QUELLA VERA

Ho ritrovato l'alternativa che aveva inquietato la prima, facile conclusione della nostra ricerca.

L'alternativa non è tra amore alla vita e croce. Vita e croce vanno ricomprese bene nell'esperienza e

39

AMORE AMOR
alla vita

AMORE AMOR
alla vita

nel messaggio di Gesù. Ho capito così che è proprio un imperdonabile tradimento della sua causa la proposta di scegliere tra l'una e l'altra.

L'alternativa, quella vera, si gioca sulla condizione per il possesso della vita.

Nella cultura che ogni giorno respiriamo, il possesso contempla la necessità di conquistare, di arraffare, di tenere ben strette le cose. In questa logica, possiede la vita chi se la tiene stretta, come un tesoro prezioso. Magari la nasconde sotto terra, per paura dei ladri, come ha fatto il servo sciocco della parabola dei talenti (Mt 25, 14-28).

Nel progetto di Gesù, possiede invece la vita chi la sa donare, chi la butta per amore: come il chicco di

grano che diventa vivo solo quando muore (Gv 12, 24; cf anche Mt 16, 25).

Perdere la vita così è amore alla vita. Non è rinunciare alla vita, disprezzarla, fuggire la mischia delle cose alla ricerca di uno spazio sicuro e protetto. L'esito è il possesso pieno e assoluto. Perdere diventa la condizione per assicurare più intensamente il possesso.

C'è proprio un modo diverso di essere uomini e, a pensarci bene, di essere cristiani. Davvero Gesù ha una logica tutta sua, sconvolgente ed esaltante. Lo trattiamo proprio male, quando lo riduciamo ad un vecchio saggio, che traspira perbenismo da tutti i pori, o quando lo facciamo diventare il triste cantore della morte ricercata e programmata.



AMORE AMOR
alla vita

AMORE AMOR
alla vita

LA VITA QUOTIDIANA COME IL GRANDE SACRAMENTO DELL' INCONTRO



CONDIVIDERE LA PASSIONE DI DIO CHE AMA LA VITA



AMARE LA VITA VUOL DIRE "AFFIDARSI"



AMORE AMOR
alla vita

AMORE AMOR
alla vita

L A PASSIONE
PER LA VITA DI TUTTI

L'incontro con Dio non è prima di tutto un rapporto affettivo; e neppure è solo la consegna totale di sé a lui.

È soprattutto la condivisione di una causa. La fede si fa obbedienza al progetto di Dio, manifestato nella vita di Gesù.

L A PASSIONE PER IL REGNO DI DIO

Del suo progetto Gesù ha parlato spesso con toni diversi.

Quando voleva esprimerlo in modo concreto e lapidario, utilizzava la formula originale di "Regno di Dio".

Il Regno di Dio è la causa di Gesù. L'incontro con Dio è misurato quindi sulla condivisione appassionata del Regno di Dio.

Regno di Dio è riconoscimento della sovranità di Dio su ogni uomo e su tutta la storia, fino a confessare che solo in Dio è possibile possedere vita e felicità.

Questo Dio, però, di cui proclamiamo la signoria assoluta, è tutto per l'uomo.

Egli vuole un futuro significativo per l'uomo.

Fa della vita e della felicità dell'uomo la sua "gloria".

L'uomo lo riconosce Signore quando si impegna a promuovere la vita e la speranza: in questo egli assicura la "gloria" del suo Dio.

Questa è la prospettiva nuova e originale su cui si esprime la qualità dell'esistenza cristiana.

Vivere nella sequela è prima di tut-

to condividere appassionatamente la causa di Gesù.

L'amore alla vita, così come l'ho appena descritto, ci aiuta a vivere l'avventura cristiana, nella gioia di consegnarci al mistero di Dio, quando si esprime nella sua verità.

In compagnia con Gesù di Nazareth il cristiano si ritrova con una sensibilità raffinatissima verso la vita e le sue manifestazioni.

Possiede una spontanea reattività nei confronti della morte e delle sue quotidiane espressioni.

Ne decifra la presenza inquietante, anche quando tutto gli sembra tranquillo.

Avverte il grido che sale da tanti uomini, abbandonati, oppressi, rattristati dalla ricerca inevasa di ragioni per vivere, per amare e per sperare.

Lo sente chiaro e distinto, anche quando risuona solo soffocato e disturbato.

La sua passione per la vita diventa "compassione" per la vita di tutti: impegno, paziente e premuroso, perché tutti abbiano la vita, e ne abbiano in abbondanza.

VITA VITA VITA

per
tutti

VITA VITA VITA

per
tutti

L'AMORE ALLA VITA DIVENTA "COMPASSIONE"

La compassione l'ha appresa alla scuola di Gesù.

Il Vangelo ci rivela la profonda compassione di Gesù di fronte al dolore, alla sofferenza, all'oppressione, alla morte.

Continuamente Gesù dice alla gente: "Non piangete", "Non preoccupatevi", "Non abbiate timore" (cf Mc 5, 36; 6, 50; Mt 6, 25-34). Non lo toccava il senso di grandezza degli edifici solenni che costituivano il Tempio di Gerusalemme (Mc 13, 1-2). L'ha invece colpito profondamente il gesto della povera vedova che offre al Tempio l'ultimo centesimo che le restava (Mc 12, 41-44). Si trova vicino al buon samaritano e lo riconosce diverso da tutti gli altri personaggi, proprio perché ha mostrato compassione per l'uomo morente (Lc 10, 33). Come il padre, pieno di compassione per il figlio tornato finalmente a casa (Lc 15, 20), Gesù ha una compassione smisurata per i poveri e per gli oppressi. Lo inquietano le sofferenze fisiche. Ed è scosso ancora più profondamente dalle sofferenze interiori: quelle che lasciano l'uomo senza ragioni per vivere e senza capacità di sperare.

44 Gesù si commuove fino alle lacri-

me. Ma le lacrime non bastano a distruggere la morte.

Si richiede un'azione incisiva ed efficace.

Gesù fa la sua proposta, senza mezzi termini: la compassione diventa "spartire" la propria vita perché tutti siano restituiti alla vita.

Anche noi possiamo appartenere al Regno di Dio e dividerne la passione, solo se siamo disposti a dare via tutto ciò che si possiede (Mt 6, 19-21), persino la vita fisica (Mt 10, 32-39).

Hanno fatto così i discepoli.

Condividendo i pochi pani e i cinque pesci che qualcuno, più previdente degli altri, si era portato con sé, tutti si sono sfamati fino alla sazietà (Mc 6, 35-44).

Alla scuola di Gesù, la passione per la vita diventa veramente compassione per la vita di tutti e vocazione perché tutti abbiano la vita.

Per un credente la compassione per la vita degli uomini nasce come personale e continuo rendimento di grazie a Dio, che Gesù rivela il Padre buono e accogliente, pieno di compassione per tutti.

Dio è impegnato direttamente e frontalmente per la vita dell'uomo, lungo lo sviluppo della storia della

VITA VITA VITA

per
tutti

VITA VITA VITA

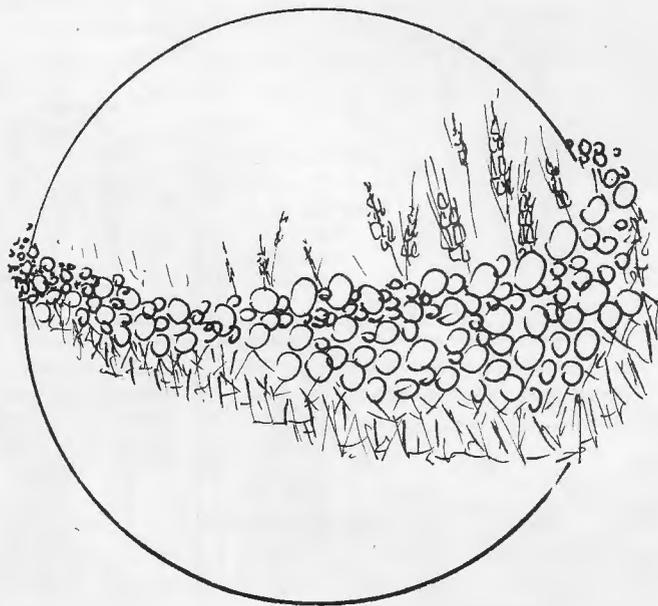
per
tutti

salvezza. Il credente riconosce questa presenza operosa e vive il suo impegno nella festa.

Alla radice della vita cristiana non sta quindi l'affanno, un po' presuntuoso, di chi si sente circondato da grida di terrore e di morte e si consuma nel tentativo disperato di farci qualcosa. Questo atteggiamento conduce alla frenesia dell'azione ed è sempre minacciato dal rischio di finire tristemente nello sconforto.

In fondo, risulta persino un poco ateo.

La vocazione cristiana, orientata verso il consolidamento della vita per tutti, ha come orizzonte di fede e di speranza il riconoscimento festoso della presenza potente di Dio: ha già vinto la morte nella croce di Gesù, e attesta la vittoria progressiva della vita per chi accetta di consegnare ogni passione operosa al suo mistero.



VITA VITA VITA

per
tutti.

VITA VITA VITA

per
tutti.

CONDIVIDERE UNA CAUSA: LA PASSIONE PER LA VITA DI TUTTI



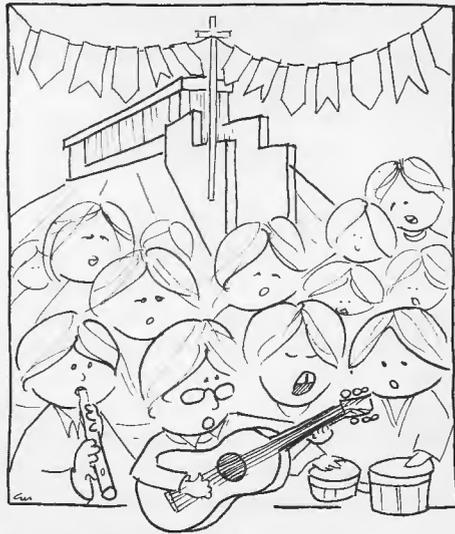
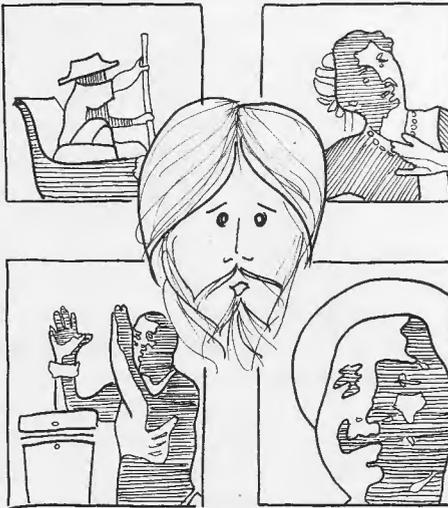
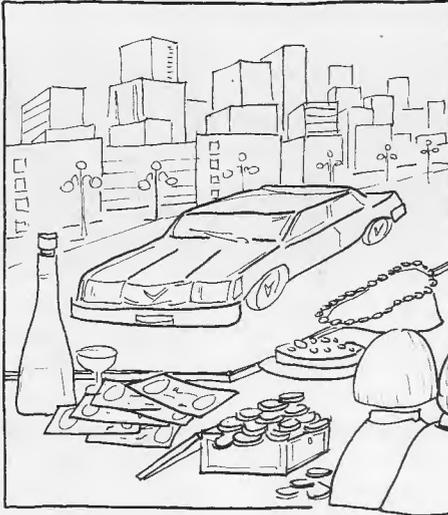
LA "COMPASSIONE" DIVENTA SPARTIRE LA PROPRIA VITA



VITA VITA VITA
per tutti

VITA VITA VITA
per tutti

LA PROSPETTIVA NUOVA DELL'ESISTENZA CRISTIANA



"REGNO DI DIO" E' RICONOSCIMENTO DELLA SOVRANITA' DI DIO SU TUTTI -
L'UOMO LO RICONOSCE "SIGNORE" QUANDO SI IMPEGNA A PROMUOVERE
LA VITA E LA SPERANZA -

VITA VITA VITA

per
tutti

VITA VITA VITA

per
tutti

U

***N PO' DI DESERTO PER
NON MORIRE DI BUON SENSO***

Ci sono dei fatti che provocano e inquietano. Danno da pensare, anche quando non si riesce a condividerli pienamente.

Uno di questi è la ricerca del deserto come luogo dove vivere una intensa esperienza di interiorità.

Molti cristiani hanno amato e cercato il deserto proprio in termini fisici.

Chi è stato in Terra Santa ha certamente visitato le "laure" del deserto di Giuda. Ti restano negli occhi, come uno squarcio abbagliante di luce.

Le "laure" sono grotte scavate nella roccia, rudimentali costruzioni arroccate su strapiombi. Li vivevano, in solitudine e in austerità, i primi monaci nella storia della Chiesa. Anche oggi, è un'impresa raggiungere quei posti, sprofondata tra le gole dei torrenti e le pietraie, lontani qualche ora di jeep dai centri abitati.

Questi uomini sceglievano il deserto come casa per confessare meglio che solo Dio è il Signore.

La loro esperienza non si è spenta nello scorrere del tempo.

Qualcuno ha continuato lo stesso modello di vita, e abita oggi le stesse grotte, con la stessa passione e per la stessa causa.

Altri — moltissimi altri — si sono costruiti il deserto in casa, nelle loro celle trasformate in luoghi di silenzio e di vita dura. Monasteri e conventi punteggiano le nostre regioni, come piccoli frammenti di

una grande pervasiva ricerca di deserto. Non sono l'ultimo resto di una gente strana, fuori dal tempo e dalla storia. Chi studia con serietà il cammino della nostra cultura è costretto a far strada sempre con qualcuno di questi uomini grandi. Rintanati nel deserto delle loro celle, hanno scritto la storia dell'Europa.

Oggi, la loro presenza preziosa continua per la crescita in umanità anche degli uomini distratti e affannati. Molti hanno sostituito, agli strumenti con cui dissodavano le terre incolte e curavano gli infermi, le pagine di una produzione letteraria, pensosa e sapiente.

E non sono isolati. Un grande credente del nostro tempo ha gridato, un giorno non lontano, a mille giovani che ascoltavano affascinati la sua testimonianza: "Quando attraverso queste nostre città, convulse e dissacrate, ho bisogno di un giorno di deserto per poter tornare a pregare".

Il deserto continua a fiorire, perché ci sono dei cristiani che lo scelgono come loro dimora. Dove noi ci vediamo solo vuoto e tristezza, loro sperimentano gioia e compagnia.

Danno con i fatti ragione al profeta:

"Un giorno, io, il Signore, riconquisterò Israele, il mio popolo.

Lo porterò nel deserto e gli dirò parole d'amore.

Gli restituirò le vigne che aveva e trasformerò la valle della disgrazia

un po' di

DESERTO DESER

un po' di

DESERTO DESER

in una porta di speranza.
Lì, mi risponderà come al tempo della sua giovinezza quando uscì dall'Egitto. [...]

Lì farò un'alleanza con gli animali feroci, con gli uccelli e con i rettili, perché non diano fastidio al mio popolo.

Spezzerò l'arco e la spada, eliminerò la guerra da questa terra.

Farò vivere il mio popolo in pace.

Israele, ti farò mia sposa, e io sarò giusto e fedele.

Ti dimostrerò il mio amore e la mia tenerezza.

Sarai mia per sempre" (Osea 2, 16-17, 20-22).

E se il deserto fosse davvero il luogo in cui Dio dice parole d'amore al suo popolo, anche oggi, in un tempo che sembra avvolto nel suo silenzio?

DAL DESERTO COME "FATTO"

AL DESERTO COME "PARABOLA"

L'ipotesi del deserto è seducente.

Ci immerge in una lunga e consolidata tradizione ecclesiale.

Ci offre uno spazio tranquillo e protetto, nel ritmo frenetico della nostra vita quotidiana.

Questo è vero, e certo non possiamo cancellarlo con un colpo sicuro di spugna.

Eppure pone grossi problemi.

Introduce nell'esperienza quotidiana una divisione pericolosa e ingiustificata.

Noi non possiamo fuggire dal nostro quotidiano.

L'abbiamo progressivamente riconquistato come il luogo dove diventare signori della nostra vita, se abbiamo il coraggio di alzare le mani nel gesto dell'invocazione.

L'abbiamo costatato il luogo in cui il Dio di Gesù si fa vicino a noi, per accogliere il nostro grido di vita e

restituirci alla gioia e alla speranza.

Nella trama del nostro quotidiano ci siamo sentiti investiti di responsabilità gravi e affascinanti, per esprimere con i fatti la stessa "compassione" di Dio per la vita di tutti gli uomini.

Chi sogna il deserto, come punto di fuga dal quotidiano, per respirare interiorità, divide l'esistenza in tempi vuoti, da riscattare, e tempi felici, da sperimentare.

Non basta certo finalizzare i secondi alla retta gestione dei primi: l'operazione ha il greve sapore della conquista e del riscatto.

L'interiorità, che cerchiamo trepidanti per sopravvivere maturi in un tempo di dispersione e di affanno, non è prerogativa di alcuni fortunati (quelli che fanno del deserto la loro dimora abituale) o di alcuni spazi speciali (i tempi del deserto nel

un po' di
DESERTO DESER

un po' di
DESERTO DESER

tessuto del quotidiano).

L'interiorità deve diventare qualità pervasiva di ogni gesto dell'esistenza: possibile in ogni gesto e esprimibile in ogni momento.

Questa è un'esigenza: un sogno, intuito e coltivato, giustificato da molti segnali.

Ho riscoperto il deserto.

L'ho scoperto non come luogo fisico, ritagliato nel frastuono di una esistenza che non è deserto.

L'ho scoperto come stile di vita, capace di pervadere e organizzare il quotidiano.

Il deserto diventa parabola dell'interiorità: qualità di vita, per assicurare interiorità nel quotidiano; luogo di purificazione e di passaggio da "attraversare", ogni tanto, come forte esperienza spirituale che rende più autentico il rapporto con Dio e con i fratelli.

Questa è dunque la mia ipotesi: possiamo vivere come uomini dalla profonda interiorità nella vita quotidiana, solo se riusciamo a riempire il nostro quotidiano delle stesse esperienze che per il popolo ebraico hanno trasformato un luogo maledetto (come è il deserto "fisico") in un tempo felice.

Il deserto è quindi prima di tutto la "cifra" di un modo di vivere, il segno più espressivo di uno stile di esistenza che dobbiamo recuperare, per vivere in profonda e credente interiorità la nostra vita quotidiana.

Nel tempo dell'esodo, in quella sof-

ferta marcia che l'ha ricondotto dall'Egitto alla terra dei padri, il popolo ebraico ha trascorsi lunghi anni nel deserto.

In questo luogo, duro e ostile, si è ritrovato Dio vicino e accogliente, come mai gli era successo prima.

L'ha condotto per mano, liberato da mille pericoli, nutrito e dissetato dalla sua potenza.

Nel deserto, Dio ha firmato un patto di vita con lui.

Lì, la sua fedeltà è stata messa alla prova.

Nonostante i continui segni di una insperata benevolenza, anche in questo tempo felice è riaffiorato il tradimento e l'infedeltà.

Dio però è rimasto vicino al suo popolo.

Lo ha richiamato e colpito.

Ma alla fine lo ha salvato, riportato alla casa promessa, "in una terra fertile e spaziosa dove scorre latte e miele" (Es 3, 8).

Così, il deserto è stato veramente trasformato.

La terra maledetta è diventata terra di benedizione.

Per questo, l'uomo della Bibbia è pieno di nostalgia per il deserto, anche se lo teme ogni volta che lo deve attraversare, e lo combatte per strappargli fazzoletti di terra fertile.

Ricorda con rimpianto il tempo di una fedeltà più grande; è ancora affascinato dall'esperienza di sentirsi sussurrare "parole d'amore" da Dio.

un po' di

DESERTO DESER

un po' di

DESERTO DESER

PRENDERE OGNI TANTO LE DISTANZE

DALLA LOGICA CORRENTE

Il profeta pensa alla faticosa permanenza del popolo ebraico nel deserto come al tempo del "fidanzamento" con Dio. Perché?

Quando l'amore bussa alla vita di due persone, tutto si tinge dei toni affascinanti dell'entusiasmo, della poesia, della disponibilità a tentare, a rischiare, a sognare.

Qualcuno ha persino paragonato lo "stato nascente" dei movimenti culturali, sociali e politici, al tempo dell'innamoramento, a questo momento felice di giovinezza senza ombre e senza preoccupazioni.

Chi ha già percorso la dura strada dell'esistenza, ha molto di più i piedi per terra. Ricorda che il tempo delle rose finisce presto. Brutalmente mette davanti l'esigenza di sacrificio, di rinuncia, di previsioni a lunga scadenza.

Un po' di ragione ce l'ha chi sogna e chi trascina al realismo.

Lo proclama, con un punta di cinismo, il vecchio saggio della Bibbia: "Nella vita dell'uomo, per ogni cosa c'è il suo momento, per tutto c'è un'occasione opportuna.

Tempo di nascere, tempo di morire, tempo di piangere, tempo di ridere, tempo di lutto, tempo di baldoria,

tempo di abbracciare, tempo di staccarsi, tempo di conservare, tempo di buttar via, tempo di guerra, tempo di pace" (Qoelet, 3, 1-8).

Questi discorsi sono sulla bocca di tutti. Ci lasciano però un velo di tristezza: ci resta la nostalgia del tempo del fidanzamento, anche se ci ritroviamo misurati dal tempo del realismo.

Possiamo essere cristiani del buon senso e dai piedi per terra?

Il cristiano vive immerso nel mondo. È la sua casa e non la vuole fuggire.

Delle sue logiche alcune sono certamente contrarie al Vangelo, costruite dentro prospettive mortifere. Da queste non è difficile prendere le distanze, almeno in linea teorica.

Molte altre, invece, sono meno evidenti. Determinano quello stile di perbenismo e di concretezza che è indispensabile per ogni convivenza ordinata.

Non ci vuole una gran fantasia per immaginare degli esempi concreti.

Basta pensare al mondo della politica e a quello dell'economia, alle continue sgomitate necessarie per

52

un po' di

DESERTO DESER

un po' di

DESERTO DESER

farsi un po' di spazio, a mille esigenze che sembrano irrinunciabili, che affannano le nostre giornate, ai compromessi che tutte le attraversano.

Il cristiano percepisce un disagio crescente; s'accorge di dover tentare qualche alternativa nuova. Si sente soffocare, nei suoi sogni e nei suoi progetti. Ma non sa come muoversi e cosa inventare. Ha paura di essere costretto a fare come tanti altri: spegnere l'insofferenza dell'utopia, per vivere a proprio agio nella mischia delle vicende quotidiane.

Abbiamo bisogno di respirare, ogni tanto, aria pulita: l'aria tersa ed essenziale che si respira nel deserto. Il deserto è capacità di prendere le distanze dalle logiche in cui siamo immersi, per verificarle tutte, in un'opera coraggiosa di discernimento critico.

Se restiamo immersi in queste logiche, non ce la facciamo proprio a giudicarle spassionatamente. Solo collocati altrove, possiamo rivedere tutto in luce nuova.

Davvero, il deserto è il tempo del fidanzamento: il tempo dove sogniamo ad occhi aperti, dove i buoni consigli e gli inviti a tenere i piedi per terra neppure ci sfiorano, perché è solo tempo di sogni.

Rifatti nel sogno, possiamo riprendere il ritmo duro di una esistenza che ha bisogno di mercanteggiare le esigenze e di ridimensionare le prospettive.

Ritornando dal nostro piccolo deserto al ritmo sfrenato della vita quotidiana, ci resta un pizzico di nostalgia per il tempo dell'innamoramento.

Viviamo nella vita quotidiana, pieni del ricordo pericoloso del deserto.

Questo primo, importante movimento viene assicurato e consolidato attraverso l'abitudine a rileggere il vissuto "al rallentatore".

Il processo al rallentatore è un interessante possibilità offerta dai moderni strumenti di registrazione.

Viene usato abitualmente nelle riprese sportive. Le immagini scorrono con un ritmo che non è quello normale. E così i particolari risaltano meglio, fino ai minimi dettagli. Si può persino ritornare indietro e riprendere da capo l'immagine. Può essere bloccata, congelando in un frammento di presente lo scorrere inesorabile del tempo.

In moviola, riusciamo a fermare il tempo, riconduciamo il presente nel suo passato, imprimiamo al presente un movimento che non è il suo ritmo naturale: ce lo aggiustiamo sulla nostra lenta capacità di penetrazione.

Nella vita cristiana abbiamo bisogno di decifrare il presente in questo stile, per non restare soffocati dai suoi ritmi affannosi e non restare prigionieri delle sue trame seducenti.

Sono molti i momenti in cui possiamo sperimentare "processi al rallen-

un po' di

DESERTO DESER

un po' di

DESERTO DESER

tatore". Ogni persona ha i propri: li cerca e se li programma con cura puntigliosa.

Per tanti giovani ha funzionato come "processo al rallentatore" la partecipazione ad un campo di lavoro. Il ritmo duro della giornata, la condivisione fraterna, l'avvertire

la schiena rotta e le mani bruciare per poter dare un frammento di sé ai poveri, quelle lunghe celebrazioni eucaristiche serali, piene di passione e di stanchezza meritata, hanno trasportato in un altro mondo, così diverso e lontano da quello quotidiano.

CERCARE SPAZI DI SILENZIO

Nelle nostre città, un rumore di fondo, cupo e continuo, lascia la parola solo a chi urla.

E^{logio} del silenzio

Il silenzio è la condizione irrinunciabile per ascoltare Dio che si fa Parola sussurrata, come la brezza di una calda sera d'estate (*Gen 3, 8*), sconvolgente e imprevedibile perché mai posseduto. L'una dimensione e l'altra ce la ricorda una pagina famosa della Bibbia: l'incontro di Dio con Elia, il profeta che "era come il fuoco, la cui parola bruciava come una fiamma" (*Sir 48, 1*). "Il Signore stava passando. Davanti a lui un vento fortissimo spacava le montagne e fracassava le rocce, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento venne il terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto ven-

54

ne il fuoco, ma il Signore non era neppure nel fuoco. Dopo il fuoco, Elia udì come un lieve sussurro. Si coprì la faccia con il mantello, uscì sull'apertura della grotta e udì una voce che gli diceva: Che fai qui, Elia?" (*1 Re 19, 11-14*).

Per leggere il visibile dalla prospettiva del mistero di Dio che si porta dentro, abbiamo bisogno del silenzio, come dell'aria che respiriamo; altrimenti il mistero resta muto, la voce di Dio viene soffocata. E l'interiorità si dissolve come neve al sole, nella trama seducente del vissuto.

Nel silenzio impariamo ad ascoltare la voce che giunge dal mistero di Dio. E diventiamo capaci di rispondere a questa voce interpellante.

Lo sappiamo e ce lo siamo detti tante volte: Dio è Parola che chiama e che sollecita risposte.

Anche la nostra risposta è parola sussurrata, in timore e trepidazione. Lo è quando rispondiamo nella preghiera, e lo è quando rispondia-

un po' di
DESERTO DESER

un po' di
DESERTO DESER

mo con i fatti del Regno di Dio. La preghiera del cristiano non è moltiplicare parole a voce alta: "Quando pregate, non fate come gli ipocriti che si mettono a pregare nelle sinagoghe o agli angoli delle piazze per farsi vedere dalla gente. Vi assicuro che questa è l'unica loro ricompensa. Tu invece, quando vuoi pregare, entra in camera tua e chiudi la porta. Poi, prega Dio presente anche in quel luogo nascosto. E Dio, tuo Padre, che vede anche ciò che è nascosto, ti darà la ricompensa. Quando pregate, non usate tante parole come fanno i pagani: essi pensano che a furia di parlare Dio finirà per ascoltarli" (Mt 6, 5-7). La nostra risposta è soprattutto intessuta di fatti: "Non tutti quelli che dicono: Signore, Signore! entreranno nel Regno dei cieli. Vi entreranno soltanto quelli che fanno la volontà del Padre mio che è nei cieli" (Mt 7, 21). Solo avvolti nel silenzio, possiamo dire le parole, giuste e sufficienti, per incontrare il Dio del silenzio. Solo nella capacità di una continua attenta verifica, possiamo inventare quei gesti dalla parte della vita, che costruiscono oggi un po' del Regno di Dio.

*Il silenzio
per la
"solitudine"*

Circondati di silenzio, conquistato a fatica nel ritmo ossessivo della

un po' di
DESERTO DESER

giornata, viviamo, finalmente, soli: in compagnia di noi stessi.

Ho l'impressione che sia una delle esperienze più difficili oggi. Abbiamo tutti un gran paura di restare soli, e cerchiamo affannosamente gli altri. Ci sostengono, ci servono di prezioso punto d'appoggio. Diventano persino il grembo materno a cui affidiamo la fragile nostra esistenza.

Spesso è una compagnia strana: rumorosa e distraente, come un pomeriggio domenicale che dura tutta la vita, passato in discoteca, vicini e tanto isolati, costretti a urlare per farsi ascoltare, sempre male interpretati, nel sottofondo musicale che distorce ogni voce. Ma ci va bene. Ci aiuta a non pensare: a non avere paura e a non essere costretti ad alzare le mani invocanti.

Qui è il punto.

Quando siamo soli, faccia a faccia con la nostra finitudine, ci sentiamo costretti a cercare due polsi robusti a cui ancorare le nostre braccia alzate nell'invocazione. Ma questo ci fa soffrire, troppo per risultare praticabile.

Scopriamo di non bastare a noi stessi, noi che sappiamo tante cose e usciamo indenni da tutti gli inghippi. E ci accorgiamo che, in fondo, nessuno dei nostri amici ci basta per sopravvivere sull'onda del limite invalicabile della nostra fame di vita e di felicità.

Abbiamo paura di sprofondarci nell'abisso dell' "oltre", dove i conti

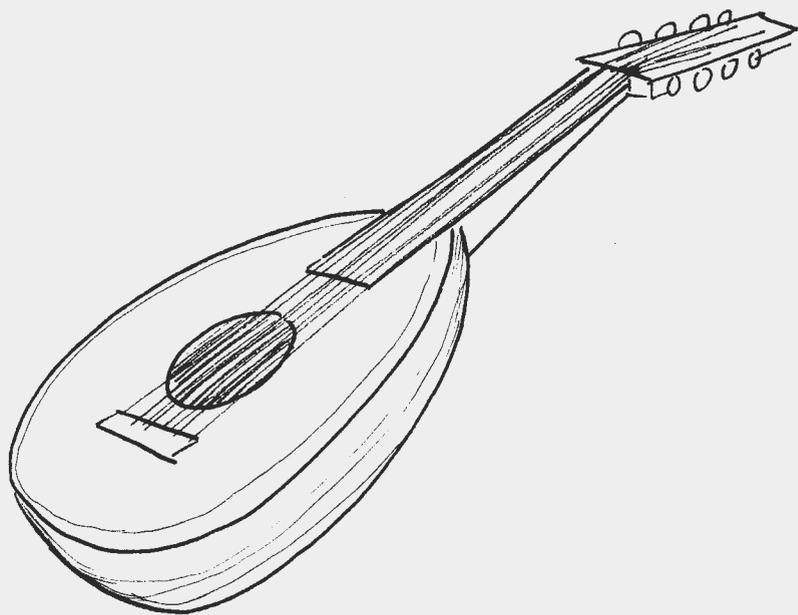
un po' di
DESERTO DESER

non tornano più.
E così scappiamo dalla difficile e inquietante compagnia di noi stessi. La solitudine va invece riconquistata, come condizione e spazio per l'interiorità. L'uomo e la donna che possiedono questa capacità di solitudine non sono più fatti a pezzi dalle mille impressioni che ci circondano e ci affasciano. Sono invece capaci di percepire e capire tutto da un centro interiore in cui regna la pace.
Soprattutto scopriamo la sete di salvezza che ci inquieta la vita.

Solitudine non è isolamento: è presenza a tutti, nella verità riconquistata di sé e degli altri.

“Cantate e danzate insieme e siate felici, ma lasciate che ciascuno di voi sia solo.

Anche le corde del liuto sono sole pur se vibrano con la stessa musica. State insieme ma non troppo vicini, perché i pilastri del tempio sono separati e la quercia e il cipresso non crescono l'uno all'ombra dell'altro” (K. Gibran).

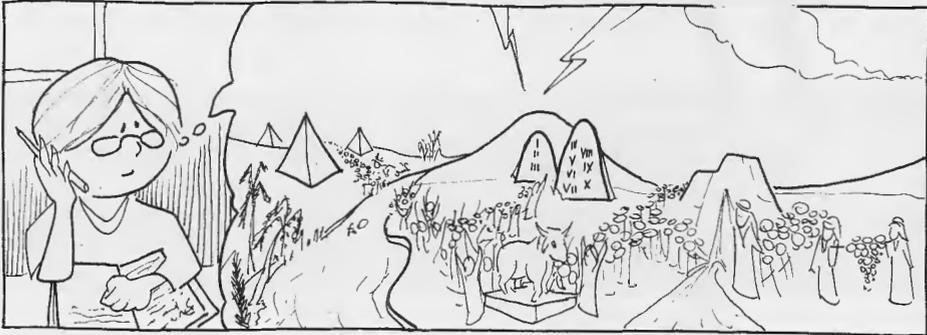


56

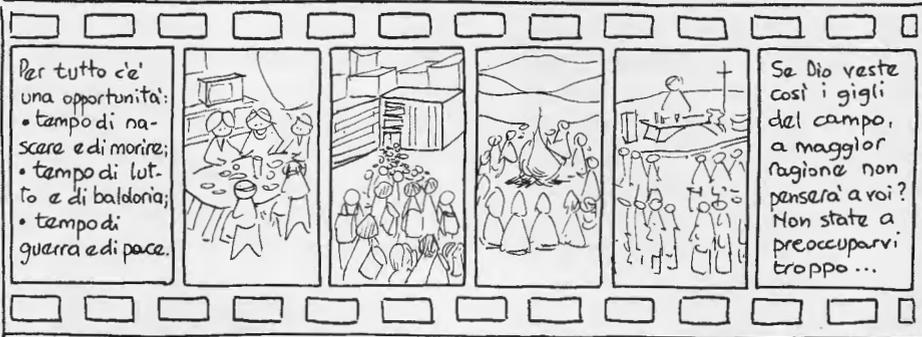
un po' di
DESERTO DESER

un po' di
DESERTO DESER

DAL DESERTO COME "FATTO" AL DESERTO COME "PARABOLA"



PRENDERE OGNI TANTO LE DISTANZE DALLA LOGICA CORRENTE



CERCARE SPAZI DI SILENZIO NEL RITMO OSSESSIVO QUOTIDIANO



un po' di
DESERTO DESER

un po' di
DESERTO DESER

U

N FRAMMENTO DI FUTURO

TRA LE PIEGHE DEL PRESENTE

I cristiani possiedono dei gesti che hanno ereditato da molto lontano. Ci arrivano dalla stessa esperienza di Gesù, raccolti e ripensati nella primissima comunità apostolica.

Li chiamiamo con un nome collettivo: i sacramenti. È stato scelto per riportarci alle radici della nostra fede cristiana. Ne ho già parlato: nella nostra vita ciò che si vede e si può manipolare, si porta dentro, rivela e nasconde un evento più grande e decisivo. I sacramenti ci ricordano che tutta la nostra vita quotidiana è un grande, diffuso sacramento.

Alcuni di questi sacramenti li celebriamo frequentemente (l'Eucaristia e la Riconciliazione).

Altri invece hanno fondato la nostra esistenza cristiana una volta per sempre (il Battesimo e la Confermazione). Altri ancora sono speciali, riservati per alcuni momenti

solenni della nostra vita.

È facile costatare che oggi sono un po' in crisi, almeno rispetto alle cose che per noi contano di più. Mi sono chiesto, con i tanti amici che hanno condiviso con me la ricerca: hanno un posto nel ritratto di un giovane cristiano?

La risposta è piena e senza incertezze: tutta la tradizione ecclesiale ci sollecita ad affermarne l'importanza. Non ne possiamo fare a meno, ci dicono i grandi credenti che sono vissuti prima di noi.

Non voglio ripetere i motivi. Il cammino si farebbe lungo: troppo, visto che ormai siamo arrivati alla sua conclusione.

Suggerisco solo una ragione. Piccola rispetto a quelle solenni che percorrono la meditazione pensosa degli uomini sapienti, ci riporta però alle logiche che hanno orientato queste pagine.

L DIFFICILE RAPPORTO TRA

PRESENTE, PASSATO E FUTURO

Il cristiano vive il presente, perché la vita che ama è presente, piccoli frammenti di esistenza che produciamo e ci lasciamo alle spalle. Eppure riconosce, senza incertezze, che per vivere pienamente la sua vita, la deve immergere nel passato verso il futuro.

Nel passato ritroviamo le ragioni per sperare, anche quando ci sen-

tiamo sommergere dalla disperazione della morte: il passato canta le cose meravigliose che Dio ha compiuto per il suo popolo.

Il futuro è la nostra casa e la nostra terra, il sogno, mai spento, verso cui camminiamo trepidanti. Il futuro è il tempo in cui esploderà in pienezza quello che possediamo oggi solo come piccolo seme: quando,

FUTURO FUTUR
e passato

FUTURO FUTUR
e passato

nell'abbraccio di Dio, saremo figli suoi totalmente; e lo si vedrà da mille segni.

Non è facile allacciare passato, presente e futuro. Non lo è mai stato; e sembra quasi impossibile tentarlo oggi.

Abbiamo bisogno di fare allenamento.

Abbiamo bisogno di sperimentare spazi di libertà dove vivere così il tempo.

La festa dei sacramenti è il grande dono, inventato da Gesù e tessuto con paziente trepidazione dalla lunga tradizione ecclesiale, che si colloca proprio nel centro di questa urgenza.

SACRAMENTI

SONO UNA FESTA

I sacramenti sono una festa: il ricordo del passato e un frammento di futuro tra le pieghe del presente.

Per goderli e cercarli con l'ansia gioiosa con cui molti cristiani li hanno vissuti, dobbiamo riscoprire la festa.

Sembra strano. Noi siamo la gente della festa. L'abbiamo nel sangue. Spesso però le nostre sono feste tristi, fatte apposta per dimenticare. Senza passato e senza futuro, si consumano nel presente.

La celebrazione dei sacramenti ci restituisce la festa.

Nella festa, quella riconquistata, il passato è rievocato come ragione festosa. Non è il greve condizionamento che pesa sul presente, ma la trama degli avvenimenti che gli danno senso.

Viene anche anticipato il futuro.

La festa è scoperta gratuita e entusiasta dei segni della novità anche tra le pieghe tristi del presente. Per

questo è una grande esperienza trasformatrice. Aiuta a spezzare le catene del presente, senza fuggirlo. È un piccolo gesto di libertà, che sa giocare con il tempo della necessità e sa anticipare il nuovo sognato: il regno della convivialità, della libertà, della collaborazione, della speranza, della condivisione.

Per i credenti, i sacramenti sono la grande festa del presente tra passato e futuro, il tempo della festa tra memoria e profezia: il tempo del futuro dentro i segni della necessità, tanto efficace e potente da generare vita nuova.

Memoria solenne ed efficace del passato, riscrivono nell'oggi i grandi eventi della nostra salvezza. Restituiscono così il presente alla sua verità per la forza degli eventi. E immergono nel futuro la nostra piena condivisione al presente: in quel frammento del nostro tempo che è tutto dalla parte del dono insperato

FUTURO FUTUR

e passato

FUTURO FUTUR

e passato

e inatteso.

I sacramenti sono la festa del passato e del futuro, che ci dà il diritto alla festa nel presente.

Contempliamo il tempo, fino a toccarne le soglie più profonde. In questa discesa verso la sua verità, siamo sollecitati a restare uomini della libertà e della festa, anche quando siamo segnati dalla sofferenza, della lotta e dalla croce.

Impariamo così a cantare i canti del

Signore anche in terra straniera. Riusciamo a cantarli, in una convivialità nutrita di speranza, in questa nostra terra.

Cantando i canti del Signore in terra straniera, la riscopriamo la nostra terra, provvisoria e precaria, ma l'unica terra di tutti.

Cantando i canti del Signore, la "terra straniera" diventa la nostra terra, proprio mentre sogniamo, cantando, la casa del Padre.

NELLA COMUNITÀ ECCLESIALE

L'esperienza di fede, come ogni decisione importante e la stessa esistenza nella salvezza, è un fatto strettamente personale. Accogliamo l'invito di Dio o decidiamo un uso suicida della nostra libertà in quello spazio intimissimo e misterioso, in cui ogni uomo è solo davanti a se stesso.

Questa esperienza si realizza però sempre nel sostegno vitale della comunità ecclesiale.

Essa garantisce la possibilità di una vita nella fede, e rassicura la verità e l'autenticità della personale decisione

La comunità ecclesiale è come il "grembo materno": custodisce una esistenza personalissima e irripetibile, che "esiste" però solo perché accetta di essere custodita. Come il bimbo che nasce è legato a sua

mamma, così ogni decisione nella fede non può mai essere separata dal nostro essere nella comunità ecclesiale.

Ci ritroveremo soli e allo sbando. La comunità è il soggetto credente che ci permette di credere come figli di Dio, nella verità e nell'unità.

Nei sacramenti la comunità ecclesiale si propone come il soggetto, storico e visibile, del dono della salvezza a ogni uomo e della sua capacità di accoglienza.

Essa esiste perché è questo dono e perché l'uomo è stato fatto capace di accoglierlo.

Attraverso i sacramenti, la comunità ecclesiale si proclama davanti al mondo come il luogo in cui Dio gratuitamente opera la salvezza per tutti e testimonia la reale possibilità di vivere la vita quotidiana come

FUTURO FUTUR
e passato

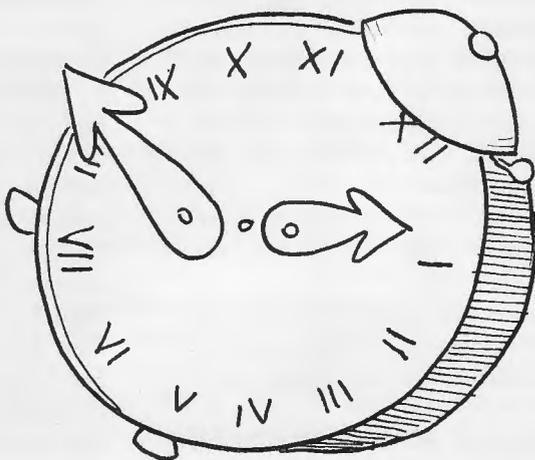
FUTURO FUTUR
e passato

accoglienza di questo dono. Denuncia la presunzione di poter vivere senza la salvezza di Dio, ricordando a ogni uomo che egli è debitore, in tutto e per tutto, all'amore di Dio che gli si dona in Gesù Cristo.

Mette la responsabilità personale al centro di ogni incontro di salvezza, perché riconosce di essere essa stessa esito della salvezza di Dio.

Rassicura la timida speranza del-

l'uomo che invoca salvezza, perché propone in modo autorevole le fonti sicure dell'azione salvifica di Dio. Celebrando i sacramenti per la vita e la felicità dell'uomo, la Chiesa esiste come comunità di fede e di salvezza: il Dio di Gesù si fa vicino alla inesauribile fame di vita e di felicità di ogni uomo e, nel gesto concreto e verificabile della Chiesa, lo assicura sul dono, insperato e gratuito.



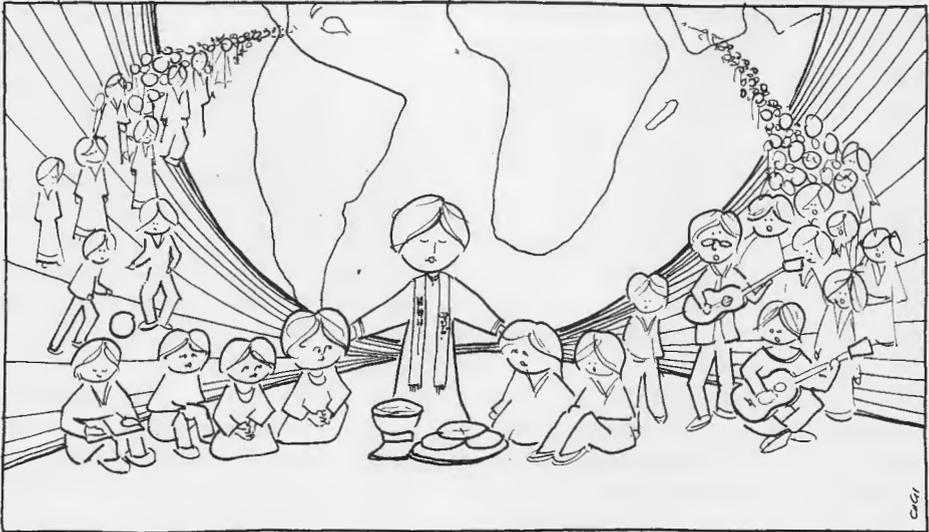
FUTURO FUTUR
e passato

FUTURO FUTUR
e passato

IL DIFFICILE RAPPORTO TRA PASSATO, PRESENTE E FUTURO



I SACRAMENTI SONO LA GRANDE FESTA



FUTURO FUTUR
e passato

FUTURO FUTUR
e passato

L CRISTIANO SPERA IN DIO
E AMA LA TERRA

Alla fine di questo cammino, lungo e certamente impegnativo, ci troviamo tra le mani tante tessere colorate, già orientate per la costruzione di un bel mosaico: il ritratto di un giovane cristiano.

L'abbiamo costruito assieme. Ma prima di firmarlo, lo dobbiamo ricostruire, ciascuno per conto proprio, in quello spazio intimissimo

dove siamo soli, nel vortice di una fede, speranza e carità sempre personalissima.

Ti regalo l'ultimo frammento.

L'ho scoperto a fine percorso.

E mi ha profondamente segnato: mi ha riconsegnato a una ricerca mai spenta, mi ha ributtato in un mistero in cui i conti non tornano mai.

L A FEDE

L'esistenza del cristiano è un salto nell'abisso sconfinato di Dio. La sua speranza risulta praticabile e sensata solo mediante quel fondamento che non possiamo comprendere né manipolare.

Per questo, il cristiano vive il suo smarrimento quotidiano come un passo obbligato per avvicinarsi al santo mistero di Dio.

Cammina verso la solitudine inesorabile della morte, confessando, con speranza trepidante, la certezza di poter affrontare questo mistero di solitudine nell'abbraccio di Dio. Leggendo la realtà con uno sguardo che giunge fino al mistero, il cristiano accoglie l'amore di Dio come fondamento della propria esistenza. Risponde a Dio che gli si fa vicino, con la decisione coraggiosa di uscire completamente da sé per andare verso lui: un esodo, senza pentimenti e senza ritorni, che è, nello

stesso tempo, accoglienza di un invito che viene dall'oscurità e dal silenzio, e assenso alle parole della sua verità.

Vivere nella fede non è quindi accettare qualcosa, ma accettare Qualcuno, rinunciare ad abitare noi stessi in un geloso possesso, per lasciarsi abitare da Dio.

Quando si abbandona al suo Dio, il cristiano non si getta mai alle spalle la vita di tutti i giorni. Supera la sua vita per consegnarsi al mistero che la sovrasta; e la prende continuamente con sé nel movimento della sua speranza.

Spera in Dio e ama la sua terra.

Appassionato della vita, la vuole piena e abbondante per tutti. È impegnato in prima linea nel compito, duro ed esaltante, di dare un senso alle vicende della storia quotidiana, per renderla dimora, accogliente e abitabile, per tutti gli uomini.

DIO DIO DIO

*e
terra*

DIO DIO DIO

*e
terra*

A PREGHIERA

DEL CRISTIANO

Il cristiano ha una grande, insaziabile nostalgia di casa. Gli cresce dentro, tutte le volte che riesce ad anticipare "come in un antico specchio" quell'incontro "a faccia a faccia" con Dio, la ragione decisiva della sua esistenza (1 Cor 13, 12).

Per questo il cristiano è sempre un uomo di preghiera. Nella preghiera scatena la sua nostalgia di casa.

Tutti gli uomini religiosi pregano. La preghiera cristiana condivide questa esperienza comune; e la supera in qualcosa che le è tutto specifico.

Nella preghiera l'uomo religioso parla al suo Dio e gli ricorda preoccupazioni e desideri, sogni e speranze, certo della sua vicinanza. Gli raccomanda guai e disastri, anche se conosce i nomi dei responsabili e sa che con un po' più di buona volontà collettiva se ne potrebbe venir fuori. Invoca pace e pane, la pioggia e il bel tempo e un pizzico di fortuna negli esami, trasformando la sua preghiera nell'incontro con un amico potente, che ha mezzi e capacità per darci una mano. Il cristiano non si vergogna di trattare così il suo Dio. Gesù stesso ci ha insegnato a invocarlo in questo modo (Mt 21, 22).

66 Nella preghiera il cristiano vive pe-

rò anche una esperienza diversa. Parla di Dio, ricomprendendosi nel suo mistero. Si contempla, immerso in un amore che tutto lo avvolge, per possedersi nella verità. Anticipa, nell'oscurità della speranza, la gioia dell'incontro e il sogno di esperienze diverse, nuove, limpide, solamente felici. Grida il suo sì pieno e convinto, anche quando i conti non tornano tutti e quando la tristezza sale come un torrente in piena. Sperimenta la compagnia di tanti fratelli che hanno vissuto di fede e in una grande passione per la vita di tutti: li ritrova, vivi e vicini, nell'oggi di Dio.

Non può dire quello che ha scoperto di sé con le parole solite. Ha bisogno di parole intessute di silenzio, di espressioni pronunciate nel vortice dell'amore, della fantasia scatenata con cui raccontiamo le nostre avventure agli amici più intimi.

Qualche volta le proprie parole non bastano più.

E si è contenti di far proprie le parole, solenni e austere, dei salmi, della liturgia, dei padri della nostra fede.

Pregando, il credente parla a Dio e parla di sé e di Dio.

Vive di fede e dice la sua fede.

DIO DIO DIO

e
terra

DIO DIO DIO

e
terra



DIO DIO DIO
e
terra

DIO DIO DIO
e
terra